



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*La famiglia
coltiva e trasmette la fede*

Editoriale - La partecipazione attiva

p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag. 1

Formazione liturgica

Bene e male: la fede come fondamento delle scelte di vita

mons. Mauro Cozzoli " 4

La famiglia vive il giorno del Signore

Luca Pasquale " 11

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani " 16

Animazione liturgica*Per comprendere la Sacra Scrittura: "Inghiottirà la morte per sempre"*

(Is 25,8)

p. Giovanni Odasso, crs " 45

I luoghi della celebrazione: L'Altare, segno visibile del mistero di Cristo, è mensa del sacrificio e del convito pasquale (1)

mons. Diego Ravelli " 52

Cantate con la voce, cantate con il cuore: Gloria in excelsis... il canto degli angeli - Ottobre - Novembre

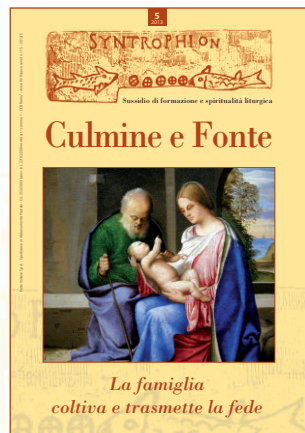
suor A. Noemi Vilasi, sfa " 64

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 71

Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina: Sacra Famiglia (dettaglio), Giorgione, 1500 ca.*Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**Direttore responsabile: **Angelo Zema**Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.****Abbonamento per il 2013, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)****N. c/c 31232002***intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma**Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49*

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

*Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145*E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di Agosto 2013

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

La partecipazione attiva

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

L'Arcivescovo Annibale Bugnini, di cui abbiamo appena celebrato il centenario della nascita, scriveva che la partecipazione e l'inserimento del popolo di Dio nella celebrazione liturgica sono lo scopo ultimo della riforma liturgica e del movimento liturgico. Proprio per questo motivo nel corso dei decenni - dal post concilio a oggi - si è riflettuto molto sulle modalità di partecipazione dei fedeli alla celebrazione e alcuni passi sono stati compiuti. Tuttavia in alcune situazioni ecclesiali, pur avendo accolto i nuovi libri liturgici, sembra che si continui a perseguire uno stile obsoleto, rubricista, talvolta arido, proponendo una modalità celebrativa clericalizzata, invece di riscoprire le ministerialità del popolo di Dio e il senso pieno della liturgia. Occorre quindi soffermarsi ancora una volta su questo tema, specialmente per identificare alcune strategie pastorali utili ad assicurare che il popolo di Dio giunga a una partecipazione piena, attiva e consapevole (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 14).

Una parola di approfondimento.

La liturgia, attraverso un delicatissimo equilibrio di codici linguistici e simbolici, comunica il messaggio di salvezza ai credenti. C'è però una dimensione che la liturgia non può comunicare, ma solo accogliere, custodire e additare: il mistero¹. Occorre una profonda competenza per equilibrare i diversi livelli di comunicazione e stabilire una corretta dinamica tra parola e silenzio. In questo modo la partecipazione accosta due elementi tra loro apparentemente incompatibili: il detto e l'indicibile. Così la partecipazione alla liturgia diventa un percorso di maturazione, attraverso cui il credente non è chiamato solo a dire, cantare o fare ciò che il rito gli assegna, ma piuttosto a compiere quei gesti con un cuore orante, contemplativo, per vivere la celebrazione in preghiera e dare spazio all'agire di Dio. Le singole azioni, i gesti, il cantato, il recitato costituiscono la via grande attraverso cui la Chiesa incontra il volto di Dio nella liturgia ed entra in comunione con lui.

¹ Si rilegga a questo proposito *Sacrosanctum Concilium*, 5 e 6.

Il convegno ecclesiale del giugno 2013.

Nella sua relazione al convegno ecclesiale dello scorso mese di giugno, il cardinale vicario di Roma, Agostino Vallini, ha ribadito che l'Eucaristia è un appuntamento prezioso da curare molto, così da attrarre a una partecipazione spiritualmente intensa e fruttuosa.² Il cardinale chiedeva un momento di riflessione nelle comunità ecclesiali, per interrogarci tutti insieme - parroci, sacerdoti, laici - in che modo viviamo l'Eucaristia e come si svolgono le nostre celebrazioni eucaristiche.

Accanto a questo ci sono altri due aspetti che toccano la dimensione liturgica. Il primo è l'adorazione eucaristica, come tempo prolungato di riflessione sul sacramento dell'altare, ma anche come modo per alimentare una sana pietà eucaristica. Infatti il mistero eucaristico si esprime nella celebrazione della santa messa e nel culto del pane consacrato, che si conserva per estendere la grazia del sacrificio.³ Il secondo è la *lectio divina*, che può essere praticata nei centri di ascolto nelle case, come al tempo della missione cittadina, perché - prosegue la relazione del cardinale - "per crescere in una mentalità di fede c'è bisogno di essere nutriti dalla Parola di Dio".

Le linee programmatiche del prossimo anno pastorale.

Sulla base di queste indicazioni l'Ufficio Liturgico della diocesi di Roma riproporrà nelle prefetture e nelle parrocchie tre incontri di formazione sulla celebrazione eucaristica, allo scopo di promuovere una migliore partecipazione alla liturgia e favorire una conoscenza della struttura celebrativa, che permetta di conformare la nostra vita a Cristo. Spesso, infatti, la vita liturgica della parrocchia e dei battezzati merita un approfondimento non solo di contenuto, ma anche di prassi. Non basta promuovere iniziative di formazione liturgica, ma diviene necessario valutare se alcune indicazioni della Chiesa sull'Eucaristia siano rimaste a margine del nostro vissuto ecclesiale. Si pensi all'abitudine di non consacrare nella celebrazione le particole per la comunione dei fedeli, ma di prelevarle abitualmente dal tabernacolo. Oppure alla processione offertoriale e alla preghiera dei fedeli, non sempre riconosciute come occasione di piena partecipazione dei fedeli (la processione offertoriale è relegata alle solennità e la preghiera dei fedeli si prende in blocco dal foglietto pre-stampato). Questi sono solo alcuni esempi, che mostrano quanto ancora

² In questo modo si dà seguito agli orientamenti pastorali scaturiti dal Convegno diocesano del 2010 su *Eucaristia e testimonianza della carità*.

³ Rito della comunione fuori della messa e del culto eucaristico. Premesse, 4.

sia lungo il cammino per giungere a una celebrazione che splenda per nobile semplicità; trasparente per brevità e senza inutili ripetizioni; adatta alla capacità di comprensione dei fedeli (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 34).

Poiché per i pastori è molto impegnativo portare avanti la vita liturgica della comunità da soli, la Chiesa ha maturato la consapevolezza che è quanto mai necessario creare in ogni parrocchia un gruppo liturgico, che si occupi di affiancare il parroco nell'animazione delle celebrazioni. L'Ufficio Liturgico diocesano proporrà

per il prossimo anno un itinerario che aiuti i parroci a costituire o potenziare questo gruppo. Nel mese di gennaio 2014 un seminario, aperto a sacerdoti e diaconi, offrirà l'occasione per un confronto pratico su questo aspetto della pastorale ordinaria. Nei mesi successivi (marzo-aprile 2014) i parroci potranno invitare i laici incaricati dell'animazione liturgica a partecipare a incontri che l'ufficio organizzerà appositamente per loro. In questo modo sorgeranno una serie di "esperienze pilota", che nel corso degli anni potranno divenire prototipo per le altre comunità.



Bene e male: la fede come fondamento delle scelte di vita

mons. Mauro Cozzoli

Bene e male costituiscono le alternative radicali della libertà e dell'essere al mondo delle persone. Si cerca il bene, si schiva il male. Ma che cos'è bene, che cos'è male? Come vivere bene e non male? In che rapporto sta l'essere e vivere bene con l'agire buono? L'essere e vivere male con l'agire cattivo? La risposta è della ragione. Ma di una ragione aperta alla fede. Perché la domanda sul bene trascende le logiche e le prestazioni umane. Per una risposta efficace alle domande e alle attese di pienezza dell'uomo occorre l'alleanza della ragione con la fede. Questa ci apre al dialogo con Dio. Dialogo vocazionale, nel quale si schiude il disegno di Dio su ciascuno, accolto e corrisposto come scelta di vita.

La questione del bene e del male

La questione del bene e del male da sempre interroga le coscienze e appassiona i dibattiti. È questione antropologica basilare e radicale, strettamente connessa al *logos-axios* della vita, al

senso cioè e al valore dell'essere al mondo come soggetti pensanti e chiamati a decidere e agire. Il bene e il suo contrario, il male, sono percepiti come i principi primi di valutazione e misura delle scelte e delle azioni. Principi trans-soggettivi, così da valere come bussole d'orientamento per tutti, e in loro nome assicurare la convivenza e dirimere le controversie. Di qui il bisogno di conoscerli, d'inverarli. La questione del bene è questione del vero: il bene deve essere vero. *Bonum et verum convertuntur*: il bene e il vero si co-implicano. Una coscienza erronea del bene è ingannevole, al punto da confondere e scambiare il male col bene. Errore, inganno e confusione ricorrenti e diffusi nell'odierno *habitat* socio-culturale, dominati dallo scetticismo del vero e dal relativismo del bene.

La debolezza del pensiero morale oggi – sfiduciato della possibilità di pervenire alla verità valoriale delle cose – porta allo scollamento del bene dal vero e quindi alla sua soggettivazione. Da verità il bene è abbassato a opi-

nione e depotenziato così del suo potere normativo. L'autodeterminazione del soggetto non si misura più con la verità illuminante e direttiva del bene. Si avvita su se stessa, sul suo arbitrario potere di decisione. La libertà non accede al livello morale del bene. È inchiodata al livello pre-morale della scelta: arbitra del bene e del male. Qualcosa non la scelgo perché è bene. È bene perché la scelgo. Il bene è sotto il potere dell'io e della sua autoreferenzialità.

Siamo qui alla radice della questione etica del nostro tempo, caratterizzato dallo scisma della libertà dal bene, esito dello scisma del bene dal vero. In nome, si dice, della libertà e della democrazia, viste in conflitto con la verità vincolante del bene e del male. Di qui lo svuotamento valoriale della libertà e della democrazia, meglio "assicurate" dalla babele delle opinioni e dalla loro negoziazione e conta maggioritaria in campo legislativo.

La soggettivazione del bene e del male è connessa alla loro relativizzazione: il bene e il male non sarebbero tali in se stessi, non avrebbero auto-consistenza. Sono relativi ad altro. Il che è vero e non vero. Vero per il bene e il male non morale. Non vero per il bene e il male morale. Bene e male sono termini suscettibili di significati diversi, della cui differenza bisogna tener conto, per non

incorrere in accezioni equivocate e fuorvianti, fonti di travisamenti e malintesi. C'è un significato morale del bene e del male e un significato fisico.

Bene e male morale

In senso morale il bene e il male sono tali in se stessi: per auto-consistenza, per realismo interno, per una bontà auto-costitutiva del bene e una malizia auto-costitutiva del male. Così da non derivare estrinsecamente, non desumere da altro, la propria bontà o malizia, ma farle valere per auto-esigenza. Come tale la loro valenza di bene/male è intrinseca: non dipendente da qualcos'altro; e oggettiva: non proveniente dal valore o disvalore attribuito loro da qualcuno. Da questa consistenza intrinseca affiora la doverosità del bene e del male morale, l'obbligo di fare il bene ed evitare il male: *bonum faciendum, malum vitandum*. Il che riflette l'autonomia propria dell'ordine morale, che non deriva dal di fuori (eteronomamente) i suoi criteri e la sua esigibilità, ma dal suo interno: dal *logos* del bene e del male e dalla ragione etica volta a coglierlo e farlo valere.

Il valore in sé del bene morale è il valore proprio della persona: «la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa (*propter seipsam*)»¹. Valevole dunque in sé e non relativamente ad altro o ad altri, e di cui ogni bene mo-

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 24.

rale è espressione particolare, rispecchiandone il carattere incondizionato e impositivo. La persona è il principio, il soggetto e lo scopo della morale: la morale è dalla persona, della persona e per la persona. È bene e va fatto tutto ciò che rispetta, rispetta e promuove la persona. È male e va evitato tutto ciò che disconosce, offende e deprezza la persona². Il bene morale riflette così il valore assoluto e non relativo della persona, partecipazione e riflesso dell'assoluto di Dio, a cui immagine e somiglianza è stata da Dio creata (cf *Gen* 1,26-27; *Sap* 2,23; *Sir* 17,3)³. Per questo fare del bene morale un bene relativo e subordinabile è atto disconoscitivo e offensivo della persona: è questo il male morale. Di qui l'equivalenza del morale con l'umano, dell'immorale con l'inumano. Abbiamo parlato di bene/male morale al singolare, ma la sua espressione è plurale: scandita dalla molteplicità dei beni in cui è declinato e prende forma il bene della persona e dei mali che lo contraddicono. Beni/mali rico-

nosciuti dalla ragione morale nei doveri (*facienda/vitanda*) che comportano. Per questa connessione ai doveri essi fanno appello alla volontà, che li accoglie e li attiva. Sono infatti beni/mali *operabili*, che prendono forma operativa in atti da compiere o da evitare.

Bene e male fisico

Oltre il significato morale c'è il significato fisico del bene e del male. Bene/male fisico è il bene/male non ancora-morale, detto bene/male ontico, in quanto non avanza o non avanza ancora esigenze di rispetto (doveri, obblighi). Anche questo nella pluralità delle sue espressioni. Così, ad esempio, il bene della vita, della libertà, dell'integrità corporea, della proprietà. Questi non sono *ipso facto*, sempre e comunque, beni morali. Così che violarli può non costituire un male morale. Come nel caso della violenza sulla vita di un aggressore per legittima difesa, della privazione della libertà per un reo, dell'asportazione di un organo per fi-

² Il bene morale dice sempre una relazione di convenienza o di sconvenienza della condotta umana con la dignità, la libertà, il significato della persona" (P. Valori, *Valore morale in Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1990, 1421). La persona è il valore centrale in rapporto a cui si qualificano come valori i beni che la esprimono: "Alla luce della dignità della persona umana - da affermarsi per se stessa - la ragione coglie il valore morale specifico di alcuni beni, cui la persona è naturalmente inclinata... L'esigenza originaria di amare e rispettare la persona come un fine e mai come un semplice mezzo, implica anche, intrinsecamente, il rispetto di alcuni beni fondamentali, senza del quale si cade nel relativismo e nell'arbitrio" (Giovanni Paolo II, Enciclica *Veritatis splendor*, 8 giugno 1993, 48).

³ È da distinguere l'assoluto sussistente dall'assoluto partecipato. Solo Dio è l'assoluto sussistente. Ma Dio nella sua libertà creatrice può partecipare ad altri il suo essere assoluto. La persona umana è un assoluto partecipato, relativo soltanto al Creatore.

nalità terapeutiche, del prelievo di risorse da proprietà altrui in situazione di estrema necessità. In questi casi si procura un male fisico ma non morale. Non è offesa la persona, ma piuttosto difesa. A stabilire il passaggio dal bene/male fisico al bene/male morale è la ragione: la *sophia ethica* (Aristotele), l'*intellectus agens* (Tommaso d'Aquino), la ragione pratica (E. Kant).

Bene/male fisico è altresì il bene/male relativo ad altro, e quindi a parametri o criteri estrinseci, riconducibili al piacevole e all'utile: è bene ciò che procura appagamento e guadagno, male ciò che provoca dispiacere e perdita. Anche questo bene/male è pluriforme. I beni e i mali in cui prende forma sono da considerare e valutare nella loro qualità fisica e non morale. Così da non poter essere assunti a principi di bontà/malizia morale, ma da sottoporre piuttosto a valutazione e giudizio morale. Altrimenti si cade in concezioni edonistiche e utilitaristiche del bene e del male e, con essi, della morale: questa è posta sotto il principio del godimento e del vantaggio. Si cade altresì in apprezzamenti e stime quantitative e fisiche delle persone: un individuo non varrebbe in se stesso e per la sua bontà/rettezza/onestà, ma per la quantità di beni fisici (salute, efficienza, ricchezza, agiatezza, carriera, titoli, *look*, abilità, furbizie, poteri...)

di cui dispone o è capace; viceversa non sarebbe riprovevole per la sua malizia/ingiustizia/perfidia, ma per i mali fisici (malattie, povertà, handicap, disoccupazione, inabilità, ignoranza, disagi...) di cui soffre. Questo pervertimento edonistico e utilitaristico del bene e del male morale è motivo di distorsione e sviamento delle coscienze.

Non si può fare un male morale per un bene fisico

Il valore in sé e per sé del bene morale antecede e subordina il bene fisico. Motivo per cui non si può compiere un male morale per assicurarsi un bene fisico. Non si può mentire, imbrogliare, ingannare, frodare, abusare, sfruttare... per garantirsi un successo, un consenso, un appagamento, un possesso, una promozione, un potere, una vincita... Non si può conseguire o mettere al sicuro un bene fisico al prezzo di un male morale. Malgrado non mi veda nessuno, per quanto piccolo sia il male morale e grande il risultato conseguibile, non si può e non si deve. Come il bene morale qualifica e realizza moralmente la persona, così il male morale la dequalifica e derealizza. Compierlo potrà procurarmi successo, ricchezza, potere, sazietà, appagamento..., ma mi rende malvagio, ingiusto, infedele, dissoluto, disonesto...

È qui il punto chiave: la differenza tra

beni/mali fisici e beni/mali morali e il primato di questi su quelli. Punto cruciale in una socio-cultura esteriore, che lega la dignità e il valore della persona all'apparire e all'avere invece che all'essere. Dove lo svuotamento etico e la deriva edonica e utilitaria del bene e del male sono devianze deleterie, con gravi ripercussioni sulla crescita morale delle persone e sul progresso etico delle società. Ne va della qualità e della consistenza etica delle coscienze individuali e collettive. Non surrogabili da null'altro. L'alternativa infatti è il vuoto valoriale e l'arbitrio, cui si cerca di far fronte con codici legali e penali di comportamento in incremento esponenziale. Ma così si scioglie nel giuridico, che dichiara l'irrelevanza dell'etica. Dalla convinzione e autodeterminazione morale si finisce nell'indeterminazione arbitraria e libertaria, per un verso, e nell'eterodeterminazione legale, per altro verso. Di qui la crisi etica del nostro tempo: la "desertificazione morale" dell'Occidente.

Bene e male nella luce della fede: la scelta di vita

La determinazione morale del bene e del male è opera della ragione. Non della fede, come presumono da sponde opposte i laicismi secolari e i

fideismi religiosi. Il che mette in luce, per usare un termine corrente, il carattere "laico" di tale coscienza – intendendo con esso l'indole razionale e universale, e non confessionale e di parte, del bene e del male morale. Senza con questo escludere la fede e il suo contributo. Tutt'altro. Il contributo della fede non è né sostitutivo, né marginale e appositivo. È integrativo della ragione. Il rapporto ragione-fede riproduce sul piano epistemologico il rapporto natura-grazia sul piano ontologico. Rapporto efficacemente tracciato da Tommaso d'Aquino: *Gratia non tollit sed perficit naturam*⁴. Come la grazia non esclude la natura, la fede non prescinde dalla ragione ma la suppone, l'accoglie, la integra e perfeziona. La fede è una luce nel cui raggio di verità e di valore il bene acquista una forza ulteriore e più grande di convinzione e di motivazione. La fede apre il conoscere e il volere ai contributi di senso della Parola e di efficacia della Grazia, in ordine rispettivamente all'intelligenza morale del bene e alla sua traduzione operativa.

L'intelligenza morale del cristiano, distinta in conoscenza di ragione e di fede, è unitaria nel vissuto. È una *ratio practica fide illuminata*: un conoscere operativo nella luce della

⁴ La grazia non elimina ma integra e perfeziona la natura: Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 1, a. 8, ad 2.

fede, e quindi del donarsi salvifico di Dio a noi e del suo disegno su ciascuno di noi. Sicché il bene e il male morale non hanno significato solo oggettivo e universale, valevole indistintamente per tutti, ma anche singolare, specificamente per ciascuno. Questo non significa che il bene e il male diventano relativi e soggettivi, ma personali. Fanno riferimento e appello alla persona, all'essere unico e irripetibile di ogni individuo umano. Entrano e si precisano nel disegno, unico e irripetibile anch'esso, di Dio su ciascuno. Disegno relazionale, percepito come vocazione: chiamata che provoca l'ascolto e la risposta.

In questo dialogo vocazionale si pone e si comprende la scelta di vita: l'opzione e l'orientamento fondamentale e globale della vita, frutto di discernimento e docilità al progetto divino. Non siamo esiti fortuiti di una casualità senza volto né progetto, prede di un destino capriccioso e balzano: esseri senza provenienza né destinazione, *gettati nell'esistenza* (J.P. Sartre). Ma soggetti pensati e voluti, *chiamati all'esistenza* (san Paolo). Chiamati "per nome": creature di un Dio provvidente e benevolente. In relazione vocazionale a lui, nel modo del Figlio al Padre. Perché *figli nel Figlio*. In questa luce la vita si apre, si schiude agli orizzonti del Regno: s'accende la speranza. Allora volere il bene morale ha senso ed è possibile.

Non il bene impersonale, anonimo e distaccato, meramente imperativo: principio di un "tu devi", di cui si subisce il comando. Ma il bene portato dal disegno di Dio diventato scelta di vita, nella pluriformità e determinazione dei beni che scandiscono il disegno e diventano di volta in volta, nel "qui e ora" del vivere situazionale e concreto, scelte particolari di vita. Così il bene prende forma personale, sia perché aderisce al soggetto, sia perché è percepito in forma vocazionale e responsoriale. Vocazionale perché in esso è percepita la chiamata di Dio. Per esso passa il suo appello: il bene morale è più che comando e legge, è dono, è grazia. Responsoriale perché il bene voluto e adempiuto ha valore più che morale, di assolvimento di un dovere. Ha valore culturale – liturgico, dossologico, eucaristico – di risposta attiva e grata: fare il bene morale è lode e gloria di Dio. Nella scelta di vita, compresa e vissuta nella fede, tutto prende valore teologale: non solo gli atti direttamente rivolti a Dio, come la preghiera, la stessa fede, la speranza, l'amore di Dio, ma tutti gli atti morali. Atti come impegnarsi per la giustizia, adoperarsi per il bene comune, dire e servire la verità, perdonare chi ci ha offeso, donare gratuitamente a un bisognoso, coltivare la fedeltà coniugale, adempiere un compito educativo, praticare la castità..., sono anch'essi brani della

chiamata di Dio a noi e della risposta nostra a Dio.

La vita buona del Vangelo

Per questo incontro nel bene donato e attuato, ricevuto e corrisposto, la vita diventa buona. Il bene morale – il suo amore, la sua coltivazione, il suo adempimento – rende buona la vita. Bontà che il Vangelo chiama beatitudine: il nome con cui Gesù dice la felicità, espressione della vita buona e bella del Vangelo. La morale evangelica infatti non è una morale deontologica, un'etica del *deon* (dovere): «devi perché devi» (E. Kant). È una morale teleologica, un'etica del *telos* (fine): finalizzata alla beatitudine. Non per nulla numerosi asserti normativi pronunciati da Gesù sono introdotti dal fine felicitante: “Beati quelli che”, “Beati voi quando”, “Sarete beati se”. Non imperativi di un Dio legislatore e giudice, ma vie di salvezza del Dio creatore e redentore, “venuto perché abbiamo la vita e l’abbiamo in abbondanza” (Gv 10,10). La vita buona e bella, l’abbondanza della vita è nelle aspirazioni di ogni uomo. Gesù è venuto a portarla a noi, strettamente congiunta al bene morale e al suo adempimento.

Per questa finalizzazione alla bontà della vita, alla sua pienezza e bellezza, non solo la doverosità del bene non è percepita estrinsecamente alla coscienza e alla libertà, ma estende il campo di volizione e attuazione. Essa passa dall’obbligo minimale del “non fare il male morale” ai vincoli massimali di “fare tutto il bene possibile”. Non basta evitare il male, oc-

corre compiere il bene. Quanto bene? Il vangelo spinge la misura fino al tutto possibile. Ma per questo occorrono persuasioni e prospettive, che spesso la sola ragione o la ragione debole odierna non riescono a dare. Qui gioca un ruolo decisivo la fede piena di speranza del cristiano, con gli orizzonti di *logos* e di *telos* che essa dischiude alla coscienza e alla libertà, all’interno della scelta di vita di ciascuno.

Scelta che diventa un criterio di giudizio nella deliberazione concreta del bene da decidere e da compiere. Non siamo onnipotenti nel bene. A fronte delle amplissime domande di bene, c’è il nostro limite nell’ademplierle tutte e in tutte le loro esigenze. Qui la scelta di vita diventa decisiva per stabilire le priorità e le misure di bene. La vocazione, che sottostà alla scelta di vita, è criterio di giudizio morale. Così una persona sposata ha priorità e misure diverse da un vergine e viceversa; una scelta di vita consacrata pone priorità e misure diverse da una di vita missionaria, una di vita presbiterale da una di vita laicale e viceversa.

La scelta di vita è la via d’incarnazione del bene: per essa il bene si fa storia nella persona e, per la fedeltà operativa della persona al bene, nella realtà ad essa solidale. Il bene morale è fonte di bene-essere e vita buona, che dall’interiorità del soggetto si espande fuori. È una bontà reale non idilliaca, perché non prescinde dal male. Non lo bypassa, ma si misura col male. Lo assume e lo redime nell’“economia” di grazia e di speranza della croce.

La famiglia vive il giorno del Signore

Luca Pasquale

Nel palazzo davanti alla parrocchia il primo movimento che si percepisce la domenica mattina è di Marco, il ventiseienne del sesto piano. In realtà non è mai andato a dormire perché ha trascorso la notte con gli amici e adesso, alle 4 della mattina, rientra a casa. Non ha più bevuto alcoolici da quando il padre gliel'ha suonate per bene e, prima di mettersi a letto, sistema la sveglia per le ore 12,30 perché la madre vuole assolutamente che sia presente al pranzo. La domenica è un giorno speciale e il pranzo si fa tutti insieme. I genitori hanno rinunciato a chiedergli di partecipare alla Messa del mattino con loro. Tuttavia vedono che, da qualche domenica, la sera esce di casa per recarsi spontaneamente all'ultima celebrazione. Da bambino era il primo ad alzarsi perché voleva indossare la tunica e servire all'altare poi, un giorno, ha pensato che tutto quello che faceva fosse ridicolo: era cresciuto e certe attività non lo attraevano più.

Si chiama Marco anche il più piccolo inquilino del palazzo. Alle 4,36 inizia a strillare. Ha fame e quando si ha un bambino della sua

età, 45 giorni, non ci sono discorsi da fare, c'è solo da alzarsi e dargli il latte. Questo impegno tocca alla mamma, visto che il piccolo viene allattato al seno. Il papà ha la possibilità di girarsi e di rimettersi a dormire ma solo per altre due ore perché prima delle 7 si sveglia il fratello più grande di Marco. Ha due anni e ancora non è in grado di capire che la domenica si potrebbe dormire di più. Puntuale si sveglia e vuole alzarsi subito. In accordo con la mamma, tocca al papà abbandonare il letto e mettersi a giocare con lui. Il papà è stato sempre un giocherellone. Ha imparato, frequentando gli scout, a divertirsi e a far divertire senza ricorrere ai videogiochi e alla televisione. Ha sempre nel cuore quell'esperienza di bambino e ragazzo che gli ha insegnato tante cose che ora mette in pratica in famiglia. È faticoso, ma vorrebbe che questi momenti di gioco con il figlio non finissero mai. La domenica mattina sarà un dolce ricordo degli anni in cui era un giovane papà.

Alle 7,00 si sveglia anche Mariangela, ha tre figlie, tutte vicine di età. Deve essere pronta per la Messa delle 10, quella dei bambini

che si preparano alla prima Comunione. Le occorrono tre ore di tempo. Deve seguire la doccia delle bambine, lavare e asciugare i loro capelli, preparare la colazione, ingaggiare una battaglia perché le figlie vorrebbero vestirsi a modo loro, magari sbracciate a gennaio e col maglione di lana a luglio. Puntualmente vorrebbero i vestiti che sono nella cesta dei panni sporchi o sono ancora da stirare. Alle 10 meno un quarto Mariangela guarda l'orologio: si tocca i capelli, anche lei se li sarebbe voluti lavare e sistemare ma il tempo anche questa domenica per lei non c'è. Il marito - non solo la domenica - pensa solo per sé: ha delegato tutto a lei. Anche oggi le ha detto che non si recherà con lei alla Messa. Così le figlie saranno nei banchi riservati ai bambini mentre Mariangela resterà da sola più dietro. "Dammi la forza Signore, ti chiedo di sostenere il mio corpo e il mio animo, perché in questo momento non ce la faccio più. Mi sento vuota, poco appagata come sposa e come madre. Aiutami!" È questa la sua preghiera ogni domenica. Trascorrerà il pomeriggio con le bambine che devono fare i compiti. Il sabato non si riesce mai ad iniziare e così non rimane che impiegare tutta la domenica pomeriggio. Anche su questo non può contare sul marito: per lui la domenica è dedicata al calcio. Prima assiste alla partita del pomeriggio, poi commenta i risultati su diversi forum in Internet fino ad arrivare all'ora della grande partita serale. "Il calcio è la mia religione, lo ammetto." Sono le parole che ripete. "Se qualche mamma mi potesse dare una mano... che cosa avranno mai da fare?" si lamenterà oggi una catechi-

sta ad alta voce. Mariangela le dice con garbo: "Magari ti potessi aiutare! Quando sarai anche tu sposa e mamma capirai che non è facile, la famiglia non te la trovi pronta, ma la devi costruire tu".

Francesca abita al terzo piano. Oggi si è alzata alle 8 in coincidenza del suono delle campane. Sua sorella la passerà a prendere. Devono percorrere 100 chilometri per arrivare al paese dove i loro genitori avevano una seconda casa. Per la prima volta la riapriranno dopo la morte della mamma. Se ne è andata solo tre mesi fa, a un anno di distanza dal marito. Per anni la domenica di Francesca è stata dedicata ai genitori anziani e ammalati. Andava a casa loro, ascoltava le lamentele, le recriminazioni sulla badante "poco zelante", preparava il pranzo, teneva loro compagnia. La badante la domenica aveva il giorno libero che attendeva con ansia non solo per riposarsi ma anche perché poteva andare da un'amica a collegarsi via skype con i figli rimasti nelle Filippine. Gli ultimi anni capitava spesso un ricovero in ospedale della mamma o del papà di Francesca e così la domenica diventava ancora più faticosa. Non ha nessun rammarico di quanto ha fatto, ha lavorato sodo ma è felice di aver accompagnato con amore chi le ha dato la vita. Il marito le è sempre stato vicino, condividendo le sue fatiche senza mai recriminare una libertà perduta nei giorni di festa e riposo. Oggi Francesca e la sorella rivedranno la casa delle loro vacanze e delle tante domeniche che trascorrevano al paese. Riapriranno gli armadi, dovranno decidere cosa fare degli oggetti che appartenevano ai genitori. Tanti

ricordi verranno alla luce, tanta nostalgia: sembra di vedere ancora in cucina la mamma che lava i pomodori per preparare le friselle con il basilico appena colto, sembra di sentire il rumore del cancello quando il papà entrava nascondendo dietro di sé i Cornetti Algida o il cocomero. La domenica partecipavano alla Messa nella chiesa del paese. Quando Francesca era piccola apprezzava la brevità della celebrazione. Ora che è adulta le piace il raccoglimento. Da adolescente aveva combattuto con il Signore, andava a Messa contro voglia. Ascoltava le letture con attenzione ma con la paura che Dio pretendesse troppo da lei. Questa domenica andrà ancora in quella chiesa, rivedrà quel Crocifisso, pregherà per i genitori, li potrà incontrare non solo nei ricordi, ma anche in modo più profondo facendo la Comunione, il sacramento che ci unisce a Gesù e a chi è in comunione con lui.

Elsa e Giacomo, del secondo piano, sono fiorai. Per loro la domenica è un giorno lavorativo. Aprono il negozio, vendono fiori soprattutto all'orario di uscita delle Messe. Da loro passano tante persone che approfittano della domenica per andare a trovare i parenti e una pianta è un regalo sempre apprezzato. C'è una signora che va ogni settimana e sceglie sempre dei fiori molto colorati. Ha perso un figlio di 10 anni e la domenica fa visita al cimitero. Vorrebbero farle coraggio, vedendo il suo viso triste, ma non sanno cosa dirle. Per loro la vita umana è come quella dei fiori, sbocciano ma poi inesorabilmente appassiscono per essere gettati via. Invidiano il sorriso di una signora

che compra sempre delle composizioni per la tavola. È una di quelle persone che sembrano trovare la positività in ogni cosa. Ogni domenica entra sorridendo con il foglietto della Messa ancora in mano. Deve portarlo ad una vicina che non va in chiesa. La domenica vuole i fiori freschi perché dice che c'è tutta la famiglia presente e va fatto tutto con grande cura. Volete scommettere che la sua prossima tappa sarà in pasticceria? Una volta al mese c'è un signore anziano. Cammina sempre più curvo ma non vuole farsi aiutare dal bastone. Sceglie i gladioli oppure i garofani. Arriva con la moglie che si allontana poco prima di arrivare al negozio, facendo finta di non sapere che il marito andrà a prendere i fiori per lei, il suo unico e immenso amore.

Maurizio del quinto piano, attende la domenica per stare con i figli. È separato dalla moglie e i giorni a sua disposizione sono stati stabiliti consensualmente, così come si dice nei tribunali. È fortunato perché gli orari vengono rispettati con un margine di buon senso e perché quando vede la moglie c'è rispetto e non ci sono più motivi di litigio. A lui va meglio di tante altre persone che, dopo la crisi che ha portato alla separazione, continuano a litigare. Un suo collega trascorre spesso la domenica sera al commissariato di zona per sporgere denuncia contro la moglie che trova ogni settimana dei motivi per non fargli vedere il loro bambino. Al commissariato lo conoscono bene, i poliziotti vorrebbero fare qualcosa per lui ma, oltre una pacca sulle spalle non sanno come aiutarlo. Maurizio invece ha trovato aiuto da un ex compagno di scuola

diventato sacerdote. Dopo aver saputo della sua separazione si è sempre interessato a lui, lo ha invitato alla riconciliazione con la moglie, al perdono, ad accostarsi alla Comunione per avere una forza più grande per affrontare la solitudine, per fare il papà, per resistere alla tentazione di accompagnarsi con un'altra donna... Maurizio ha capito di non essere al margine della Chiesa anzi, la domenica esce dalla celebrazione con l'animo più sereno. Gli mancano i figli in casa, gli manca una vita coniugale, gli manca la ragazza che aveva conosciuto alcuni anni fa e con la quale aveva sognato una vita felice. Poi ricorda le ombre: l'ex fidanzato che non era mai sparito dalla vista e dal cuore di lei. La scoperta della verità - guarda caso era proprio una domenica pomeriggio - e l'impossibilità di far finire la cosa.

Massimiliano frequenta la prima media e abita all'attico. I suoi genitori oggi faranno una rimpatriata con i loro amici del gruppo parrocchiale. Da giovani partecipavano alla Messa cantando nel coro, poi radunavano i bambini del catechismo per farli giocare fino a mezzogiorno e mezza. La domenica pomeriggio erano sempre impegnati: una volta con il pranzo degli anziani, una volta con il ritiro spirituale, una volta con la pesca missionaria. Dopo la nascita di Massimiliano e dei fratelli, i suoi genitori hanno dovuto lasciare tante attività, pur restando in contatto con la parrocchia. Il ragazzino è stato educato a pregare, a rispettare e aiutare il prossimo, a non approfittarsi mai della debolezza di qualcuno... È stato difficile convincere il parroco che ora avevano fatto una

scelta, quella di sposarsi e di mettere al mondo dei figli. Il loro primo compito riguardava loro. Non potevano occuparsi per tante ore dei figli degli altri arrivando a trascurare i loro. Se ne sono accorti quando il loro figlio più grande è stato bocciato dopo un anno scolastico disastroso e dopo aver raggiunto un livello di ribellione e di difficoltà di relazione notevoli. Forse dovevano essere più presenti in casa e quindi hanno ridotto gli appuntamenti in parrocchia. La loro domenica ora è dedicata ai figli. Il parroco continua a non capire, non comprende perché alle sue proposte di impegno la coppia, prima tanto disponibile, ora dice dolcemente di no, accarezzando i capelli di Massimiliano.

La domenica di Sofia del primo piano sta per iniziare con un litigio. La figlia diciassettenne le aveva chiesto di trascorrere il weekend con il fidanzato. Sarebbero state a casa di una loro amica, in tutto tre coppie di fidanzati. Sofia le ha detto di no cercando di darle le spiegazioni sul motivo del rifiuto, ma la ragazza non ha voluto ascoltarla, ha voltato le spalle, ha urlato due o tre parolacce e sbattuto la porta dietro di sé. Oggi la figlia le terrà il muso fino a quando non farà scoppiare nuovamente la rabbia. Quando Sofia aveva diciassette anni trascorrevano le domeniche con tristezza perché le mancava l'affetto di un ragazzo, molte sue amiche uscivano in coppia e lei rimaneva in casa e quindi per lei trascorrevano il peggior giorno della settimana. Poteva accontentarsi di un ragazzo qualunque, ma ha preferito attendere, iniziando già a pregare per la persona che avrebbe incontrato. Un

giorno l'incontro con un ragazzo – oggi suo marito – è avvenuto. Ieri sera Sofia ha chiesto al marito di recitare insieme il Rosario per la loro figlia e oggi cercheranno di trovare la necessaria pazienza e le parole giuste per parlarle. Sarà una domenica di tensione, di scontro ma costruttiva per la vita futura di una ragazza.

All'attico abita una famiglia di persone che potremmo definire intellettuali: questa domenica hanno una retrospettiva cinematografica, nel pomeriggio probabilmente visiteranno una mostra: porteranno con loro anche i bambini, ci sarà infatti un laboratorio che svelerà le opere d'arte con un linguaggio alla loro portata e con dei giochi divertenti. I loro bambini sono sempre i primi a salutare e ad aprire il portone facendo passare chi viene dopo di loro. Non sappiamo se questi intellettuali vadano a Messa, sono persone molto educate ma riservate. Quello che è certo è che i loro figli non trascorrono le domeniche davanti alla tv o con un congegno elettronico davanti agli occhi per ore e ore. La creatività, la sete di conoscenza, il desiderio di crescere li caratterizza come famiglia, adulti e bambini. I musei, i parchi, le bellezze della natura e dell'arte sono tutte per loro: da apprezzare e da custodire approfittando della giornata di festa.

Meno fortunato dei figli degli intellettuali è Filippo, il bambino del quarto piano. Per tre domeniche al mese la mamma lavora e quindi esce di casa quando lui ancora dorme. Il papà lo aiuta a prepararsi poi all'ora di pranzo lo porta a mangiare al centro commerciale dove la mamma fa la com-

messa in un negozio di borse. Trascorre qualche ora girando senza meta, annoiandosi con il papà poi, alla fine del turno della mamma, finalmente tornano a casa tutti insieme. Filippo si siede sul sedile posteriore della macchina stringendo con una mano quella della mamma e con l'altra la sorpresa che ha trovato nell'Happy Meal. Intanto la mamma dice al papà che lei che è stanca morta e che la sua non è vita, prende un misero stipendio ma ha a disposizione una misera domenica al mese. Dice che altre possibilità di lavoro non ce ne sono e che quindi è condannata e non riesce a vedere la differenza tra lei e una carcerata. "Almeno finiamo di pagare il mutuo, poi ti licenzi e li mandi tutti a quel paese!" Dice ogni volta il papà. Ecco la domenica di Filippo.

La domenica è finita. È stato per tutti un giorno di riposo? di festa? di carità? di preghiera? È trascorsa una giornata in tanti modi diversi perché nessuna famiglia può essere uguale alle altre. Abituamente vediamo le famiglie fuori dalle loro case, senza sapere davvero che cosa succede, che cosa fanno, che cosa hanno nel cuore. Sapere tutto delle famiglie di un palazzo, come abbiamo finto di fare in questo testo, è impossibile. Non possiamo quindi indicare un modello di domenica ideale per un'astratta famiglia cristiana. Perché non esiste un modello unico di famiglia cristiana e neppure un modello di domenica cristiana che tolga libertà e creatività a chi crede nel Signore e nel Settimo giorno a lui consacrato.

Una Parola per noi

Mons. Giulio Viviani



XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C 6 ottobre 2013

I lettura Ab 1, 2-3; 2, 2-4

Sal 94 (95): Ascoltate oggi la voce del Signore.

II lettura 2Tm 1, 6-8. 13-14

Vangelo Lc 17, 5-10

Nel documento sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II è bello ritrovare i principi, le motivazioni e le indicazioni, qualche volta dimenticate o trascurate, sul significato e le modalità dell'omelia e della ritrovata preghiera dei fedeli. Sono due "strumenti", due momenti della celebrazione: uno per ravvivare la fede e l'altro per sentirci utili in quel servizio che tutti possiamo fare di pregare per gli altri, per la Chiesa e per il mondo:

"52. Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte dell'azione liturgica. In essa nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro. Nelle messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione di popolo non si ometta l'omelia se non per grave motivo".

"53. Dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, sia ripristinata la «orazione comune» detta

anche «dei fedeli», in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo".

Una fede da custodire e da ravvivare

Non ci capita spesso di fermarci a pensare alla fede, alla nostra fede. La diamo per scontata, come qualcosa di naturale, anzi di connaturale alla nostra personalità, alla nostra cultura, al nostro stile di vita, al nostro essere cristiani. Eppure proprio nei nostri tempi, in questo *Anno della fede*, che si avvia a conclusione, è necessario interrogarci. Credo? Perché credo? In che cosa credo? A chi credo? Come credo? Non per tormentarci inutilmente, ma per crescere veramente nella fede.

Nel Vangelo di questa domenica sentiamo gli apostoli rivolgersi a Gesù e dirgli: "Accresci in noi la fede!". Gesù, che li conosce bene e che ci conosce bene, risponde a loro e a noi: Se aveste veramente un briciolo di fede, potreste fare grandi cose! La fede richiede, oggi come allora, un atteggiamento

di umiltà, di disponibilità, di apertura a Dio. Infatti, la fede è un suo dono da accogliere, da fare nostro e non da conquistare, nella consapevolezza che Dio opera anche in noi. Alcuni verbi della lettera scritta da san Paolo al giovane vescovo Timoteo (II lettura) ci mettono sulla giusta strada. San Paolo ci invita ad avere alcuni atteggiamenti che sono espressi in questi verbi: ravvivare, non vergognarci, soffrire, ascoltare, custodire. Potremmo dire meglio: la fede è un dono da ravvivare; non dobbiamo vergognarci della nostra fede; forse siamo anche chiamati a soffrire per la nostra fede; siamo sempre invitati a mantenere e verificare la fede; a considerare la fede una dimensione essenziale della nostra vita da custodire; e infine siamo chiamati ad ascoltare Cristo, modello di fede, per crescere in essa.

San Paolo ci indica gli atteggiamenti da coltivare giorno per giorno anche nel nostro contesto non sempre facile. Ma già ai tempi del profeta Abacuc (nel 600 a.C.) era difficile vivere da credenti. Non mancavano anche allora violenza, iniquità, oppressione, rapina, liti, contese, ...; quasi "attentati" alla fede semplice e genuina della povera gente. Sembra quasi di risentire l'elenco dei titoli dei nostri telegiornali. Ma il profeta (I lettura) esclama con forza e sicurezza che "Il giusto vivrà per la sua fede!". Con quella fede che viene già allora considerata come un tesoro prezioso da custodire, come un fondamento basilare da verificare continuamente, come un elemento essenziale per vivere degnamente da persone umane. Un dono, una dimensione vitale, da ravvivare come un fuoco che altrimenti va spegnen-

dosi. Per questo sono necessari la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, il fermarsi a riflettere a pensare, a meditare, a confrontarsi con la vita e con la storia. Per questo è indispensabile tradurre la fede nella vita, in gesti concreti, in parole vere.

Come cristiani, come credenti, abbiamo un compito doveroso, perché la storia ci interpella anche oggi. Il profeta Abacuc vede oltre l'orizzonte semplicemente umano e invita anche noi a guardare oltre, anche se la salvezza e il bene sembrano tardare; è proprio allora che la fede, come ci ricorda Gesù nel Vangelo, sorregge, indica un cammino, accompagna la vita di ogni giorno. La fede di noi, servi inutili, chiamati a compiere un servizio utile per l'umanità e per il Regno di Dio. Potremo anche dire: io non conto niente; ma il messaggio, la verità, la testimonianza del Vangelo che portiamo hanno un valore, non sono inutili. Il Regno di Dio, la sua attuazione e il suo avanzare: questo è il nostro servizio utile al mondo e alla storia. Sì, noi siamo servi inutili, ma per un servizio utile di speranza, di fiducia e di comunione tra i popoli. Quale altra prospettiva potremo mai avere? Aggiungere male a male? Proprio questo è il nostro servizio di cristiani: ravvivare il dono di Dio per testimoniare là dove c'è sofferenza, fatica e disagio la presenza e l'amore, la grazia e la forza di Dio. Guardiamo a Cristo, fissiamo lo sguardo su di lui che si è fatto nostro servo, che si piega su di noi e in ogni Eucaristia ci offre la sua Parola e il suo Pane di vita; ci dona il suo Santo Spirito.

La fede è un dono di invocare dal Signore, come servi, che sanno di essere grandi, solo

con lui e davanti a lui; servi che sanno di essere capaci solo con lui, utili solo per lui per testimoniare la propria fede. “Io credo, Signore, aumenta la mia fede e ravvivala con il dono del tuo Santo Spirito”: questa è oggi

la nostra invocazione. Come ci fa pregare l’orazione colletta di questa domenica: “Signore, aggiungi tu, ciò che la nostra preghiera non osa sperare”.



XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

13 ottobre 2013

I lettura 2Re 15, 14-17

Sal 97 (98): Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.

II lettura 2Tm 2, 8-13

Vangelo Lc 17, 11-19

Non è fuori luogo, riscoprire a cinquant’anni di distanza, i principi fondamentali che danno senso al nostro celebrare, al nostro rendimento di grazie al Signore che si attua soprattutto nella celebrazione della Santa Messa. La *Sacrosanctum Concilium* in un breve ma denso ed efficace paragrafo ci spiega qual è il nostro modo di rendere grazie al Signore:

“56. Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d’anime a istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la Messa, specialmente la domenica e le feste di precetto”.

Rendere grazie

Ci sono parole che tornano continuamente nelle nostre celebrazioni liturgiche, soprattutto nella Messa. Si tratta di parole a cui devono però corrispondere gli atteggiamenti e le scelte di vita propri di ogni cristiano, di ogni battezzato. Sono forse parole che non usiamo tutti i giorni, perché non fanno parte del linguaggio normale e quotidiano. Non per questo esse vanno trascurate, ignorate o dimenticate. In particolare ci sono due termini che ricorrono spesso: *memoriale* e *rendimento di grazie*. Parole che vanno tradotte nella nostra vita quotidiana in due modi, in due stili di comportamento: non dimenticare ed essere riconoscenti.

La pagina del Vangelo di questa domenica ci richiama proprio questo atteggiamento, raccontandoci di quei dieci lebbrosi risanati. Di essi, però, uno solo ritorna a rendere grazie; solo uno non si dimentica del suo benefattore. Siamo consapevoli che anche per noi, già la nostra preghiera di domanda, è riconoscimento della paternità e della misericordia di Dio. Non si chiede qualcosa a chi

non ce la può o non ce la vuole dare! Invocare qualcosa da Dio, porta con sé, come suo proprio fondamento il ricordo e la memoria di quanto già si è ricevuto. La richiesta è già in qualche modo anche espressione di riconoscenza. Infatti, noi chiediamo a colui che c'è già ci dà. Noi, domandando qualcosa a Dio, riconosciamo già che ci fidiamo di lui, che gli crediamo, che aspettiamo qualcosa da lui. In una parola: che crediamo alla sua bontà, alla sua potenza, alla sua grandezza. Questo è il nostro atteggiamento verso Dio: far memoria della sua presenza, della sua misericordia e della sua bontà e imparare a rendergli grazie. Ma questo atteggiamento è importante nutrirlo anche verso il nostro prossimo, verso gli altri. Vale quindi la pena di ricordarci del bene e di chi ce lo fa. Quanto è importante, quanto ci fa stare bene, dimostrare la riconoscenza e la gratitudine verso Dio e verso il nostro prossimo.

Leggendo i Vangeli noi ci accorgiamo che questo è anche lo stile di Gesù e il suo insegnamento che rivela e comunica l'amore del Padre. Egli non dimentica mai e ringrazia Dio, suo Padre; fa memoria di quanto si è compiuto nella storia della salvezza. Egli ricorda sempre e ammira le opere del Padre. Questo è anche lo stile di chi ha scritto i libri della Bibbia, che sono un continuo fare memoria e ringraziare Dio. Due dimensioni che sono quasi un "tutt'uno" e che vengono espresse spesso con la parola "bene-dire": "dire-bene" di Dio e a Dio e ricevere il bene da lui, la sua benedizione.

San Paolo (II lettura) lo dichiara esplicitamente, scrivendo a Timoteo, quando gli

dice: "Ricordati di Gesù Cristo ...". E aggiunge: ricordati di ciò che ha detto e ha fatto Gesù Cristo; soprattutto, ricordati della sua morte e risurrezione. Inoltre, lo invita, di fronte a tutto questo, a ringraziare il suo Signore. Ecco che cosa è oggi per noi la Messa, soprattutto quella della domenica: rendere grazie a Dio, facendo memoria di Cristo e di tutti i suoi benefici. Sono, appunto, questi i due atteggiamenti da riscoprire, per vivere meglio e per dimostrare la nostra riconoscenza al Signore. L'Eucaristia ci abilita a fare della nostra vita, di tutta la nostra vita, un sacrificio di lode a Dio, un sacrificio a lui gradito (III preghiera eucaristica).

Fare memoria significa ringraziare quel Signore, il Dio, che non viene mai meno nella sua fedeltà verso di noi. In qualche modo, siamo anche noi come quel Naaman (I lettura), che portò con sé la terra di Israele per poter pregare sopra quella terra, il luogo in cui aveva sperimentato il dono di Dio, la sua guarigione dal male. Noi non portiamo con noi della semplice terra, ma portiamo con noi la Parola del Signore per pregare su quella Parola, con quella Parola, dentro quella Parola. Non dimentichiamo la Parola del Vangelo e "Rendiamo grazie a Dio", come diciamo alla fine di ogni lettura. Siamo consapevoli che questa Parola è come l'ambito, l'ambiente in cui incontrarci con Dio, per dialogare con lui, per ascoltarlo, per parlargli, per rendergli grazie, per non dimenticarci di Dio e non dimenticarci degli altri; per ricordarci anche chi siamo noi.

Le letture di questa domenica sono un invito a mettere Dio al primo posto, a riscoprire la

presenza di Dio nella nostra vita, nella nostra storia. Ci aiutano a riconoscere la gloria di Dio, di un Dio che è già grande in se stesso, ma è grande anche per noi. Si dice che viviamo in un'epoca senza memoria di Dio, degli altri e della storia. Eppure guardandoci attorno, soprattutto in certe occasioni nelle nostre piazze si incontrano manifestazioni di tutti i tipi che ripropongono costumi e usanze del passato per ricordare, per fare memoria. Non dobbiamo noi però limitarci a qualcosa di folcloristico. Come ci educa la liturgia: fare memoria significa celebrare il memoriale sempre attuale della Pasqua di Cristo. Ricordare significa ritrovare viva ed efficace la salvezza operata da Cristo anche oggi per noi. Per ricordare che noi stessi vogliamo essere, in quest'epoca della storia, la memoria viva di Cristo, con le nostre scelte e i nostri comportamenti, con le nostre parole e la nostra vita. Per riproporre i gesti e le parole di Gesù

anche nel nostro tempo e renderlo così ancora una volta presente in mezzo a questa umanità, è necessario ricordare, fare memoria nella proclamazione della sua Parola.

Ricordare il Signore significa, allora, non solo chiedere, ma anche ringraziare, per non essere come quei nove lebbrosi dimentichi e ingrati. Siamo invitati a educarci e a educare anche allo stile del dire grazie, alla riconoscenza e alla gratitudine. A tutti fa piacere quando qualcuno ci manifesta la sua gratitudine e la sua riconoscenza; non dimentichiamoci di farlo anche noi verso Dio e verso gli altri. Come dice un antico adagio latino: *Gratiarum actio, nova petitio*; ogni nostro ringraziamento a Dio si traduce in una nuova richiesta. Ogni domenica la Santa Messa ci richiama a questo stile del ricordare e del ringraziare ma anche dell'invo-care Dio: anche questa è un'espressione di fede!



XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

20 ottobre 2013

I lettura Es 17, 8-13

Sal 120 (121): Il mio aiuto viene dal Signore.

II lettura 2Tm 3, 14 – 4, 2

Vangelo Lc 18, 1-8

Nelle pagine della *Sacrosanctum Concilium* è racchiusa l'eredità più preziosa della riforma liturgica, voluta dal Concilio Vati-

cano II, come è espresso in modo chiaro e deciso dal n. 51: "Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura".

Una novità che per noi è divenuta norma-

lità, ma che continuamente è riproposta nella sua verità e nella sua efficacia per una Chiesa veramente dedita alla nuova evangelizzazione che parte dall'ascolto della Parola di Dio. Si afferma in altri due numeri: "24. Nella celebrazione liturgica la Sacra Scrittura ha un'importanza estrema. Da essa, infatti, si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali".

"35. Affinché risulti evidente che nella liturgia rito e parola sono intimamente connessi:

1) Nelle sacre celebrazioni si restaurerà una lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta.

2) Il momento più adatto per la predicazione, che fa parte dell'azione liturgica, nella misura in cui il rito lo permette, sia indicato anche nelle rubriche e il ministero della parola sia adempiuto con fedeltà e nel debito modo. La predicazione poi attinga anzitutto alle fonti della sacra Scrittura e della liturgia, poiché essa è l'annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo, mistero che è in mezzo a noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche.

3) Si cerchi anche di inculcare in tutti i modi una catechesi più direttamente liturgica; negli stessi riti siano previste, quando necessario, brevi didascalie composte con formule prestabilite o con parole equivalenti e destinate a essere recitate dal sacerdote o dal ministro competente nei momenti più opportuni.

4) Si promuova la celebrazione della Parola di Dio, alla vigilia delle feste più solenni, in alcune ferie dell'Avvento e della Quaresima, nelle domeniche e nelle feste, soprattutto nei luoghi dove manca il sacerdote; nel qual caso diriga la celebrazione un diacono o altra persona delegata dal vescovo". Si celebra in questa domenica, nel contesto dell'ottobre missionario, la Giornata Missionaria Mondiale, dal tema: "Sulle strade del mondo".

La fede sulla terra

Ci sono interrogativi che nascono in questi tempi e che l'*Anno della Fede* ci ripropone. Che cos'è la fede? Dove può portarci la fede, se essa è veramente "credere in Dio" e se di fede si tratta realmente? Gesù stesso nella pagina del Vangelo di questa domenica si interroga se ci sarà la fede sulla terra al suo ritorno nell'ultimo giorno: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?". È una domanda fondamentale che non può non risuonare oggi per noi in questa Giornata Missionaria Mondiale. Come si riconosce la fede? Il brano del Vangelo ce ne offre una risposta, dicendo che un'espressione che rivela la fede è certamente la preghiera. Ma non da

sola; non basta una preghiera isolata. Già nella I lettura, dall'antico libro dell'Esodo ci viene ricordato che alla preghiera fa seguito un cambiamento della vita e della storia. Come a dire: una vita che si fa preghiera e una preghiera che cambia la vita. Come già nelle pagine dell'Antico Testamento, così anche nella vita di Gesù, dalla preghiera scaturisce la salvezza, perché proprio là dove c'è atteggiamento di fede in Dio, Dio può operare, può compiere i segni del suo amore. Ma l'interrogativo si fa personale: nella nostra vita c'è preghiera come espressione di fede? Questa nostra fede, la nostra preghiera, cosa producono? La Giornata Missionaria Mondiale ci ricorda come la fede e la carità vanno di pari passo. L'evangelizzazione è sempre un annuncio rivolto al mondo e insieme una carità declinata nei vari termini di solidarietà, di condivisione e di progresso comune. Cioè una fede che si fa storia, che cambia la storia, perché fa cambiare anzitutto noi stessi e la nostra vita personale, familiare e comunitaria.

Una fede che nasce dalla Parola, come ci ricorda la II lettura; una fede, cioè, che nasce dall'ascolto. Questa è un'altra fondamentale dimensione della preghiera: saper ascoltare la Parola di Dio. Una fede che si alimenta in una preghiera incessante. Una preghiera che è continua comunione con Dio, stare davanti a lui, stare con lui, come faceva Gesù, secondo la bella e continua testimonianza di san Luca nel suo Vangelo. San Paolo raccomanda a Timoteo di rimanere saldo, cioè ancorato a quella Parola di Dio, che ci aiuta a credere che ci fa credere,

che ci fa avere fiducia in Dio. La nostra preghiera, come quella della povera vedova, non è rivolta a un giudice disonesto ma a Dio che è Padre e ascolta la voce dei suoi figli che credono in lui.

Molti guardano con pessimismo al futuro. I cristiani, i cristiani praticanti, sono in forte diminuzione e ci si interroga che ne sarà della fede? Che ne sarà della religione cristiana? Guardiamoci attorno ogni domenica per riconoscere che c'è un futuro, che c'è un domani! La certezza non è radicata solo nella nostra buona volontà o nel nostro impegno, ma nel fatto che Cristo è il fondamento; Cristo è colui che ci rende sua Chiesa, suo corpo, perché in lui noi siamo già "santi", cioè siamo in comunione con Dio. Dio non lascia andare a vuoto il suo progetto di salvezza. Come diceva Papa Giovanni XXIII, aprendo il Concilio Vaticano II: "A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa".

Quando il Figlio dell'uomo tornerà troverà la fede sulla terra? Troverà fede se non verrà meno l'annuncio e l'ascolto della parola del Vangelo; se non verrà meno la testimonianza autentica e coerente di noi

cristiani. Anche noi siamo chiamati ad essere ministri di questa parola, del Vangelo di Cristo. L'annuncio del Vangelo è un compito fondamentale della Chiesa e dei cristiani. Tocca a noi, come ci chiedono i nostri Vescovi in questo decennio "Educare alla vita buona del Vangelo", in questo mondo che cambia. Il Vangelo è il più grande dono che noi abbiamo ricevuto e che possiamo e dobbiamo condividere con gli altri, con tutti. Noi possiamo constatare se c'è fede dentro di noi, nel nostro cuore;

la garanzia è data dalla vera comunione con Dio e con i fratelli. Potremo allora rispondere: Sì, Signore, se tu torni ora, vedi che la tua Chiesa, le nostre comunità parrocchiali, brillano ancora per la luce della loro fede in te! Vieni a vederci, a incontrarci, a riconoscerci quando le comunità cristiane si incontrano nelle loro chiese ogni domenica e celebrano i tuoi Santi Misteri, da cui prendono forza per continuare la loro missione di carità e di evangelizzazione "sulle strade del mondo".



XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C 27 ottobre 2013

I lettura Sir 35, 15b-17. 20-22a

Sal 33 (34): Il povero grida e il Signore lo ascolta.

II lettura 2Tm 4, 6-8. 16-18

Vangelo Lc 18, 9-14

Dalla Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia, riprendiamo altri due "numeri" interessanti per ricordare anche oggi il nostro impegno di sacerdoti e di fedeli, di diaconi e di ministri, per favorire un'autentica e fruttuosa partecipazione alla Santa Messa:

"48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevol-

mente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti".

"49. Affinché poi il sacrificio della Messa raggiunga la sua piena efficacia pastorale anche nella forma rituale, il sacro Concilio, in vista delle Messe celebrate con partecipazione di popolo, specialmente la domenica e i giorni di precetto, ha stabilito e offerto delle norme e delle indicazioni per la riforma della liturgia".

Giustificati

Quando eravamo bambini o ragazzi è capitato a tutti noi, andando a scuola, di presentarci con una giustificazione, firmata dal papà o dalla mamma, per non aver studiato o per qualche assenza. Così avviene anche nella nostra vita di cristiani, perché qualcuno ha firmato una giustificazione per noi, per i nostri errori e per i nostri peccati! Lo sappiamo bene: Gesù Cristo sulla croce ha firmato questa giustificazione. San Paolo nella lettera ai cristiani di Roma (2, 14) afferma che Gesù “perdonandoci tutte le colpe e annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario, lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce”. Ma qui c’è qualcosa di più. Non solo siamo scusati per il male fatto; siamo giustificati o meglio siamo resi giusti dal suo sangue, dal suo sacrificio sulla croce.

Tutta quella lettera ai Romani San Paolo la dedica a questo tema: la giustificazione. Proprio lui, Saulo di Tarso, diventato l’apostolo Paolo, di giustificazione se ne intendeva, ne sapeva qualche cosa. Lo afferma lui stesso nella II lettura di questa Messa festiva, quando dice: “Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza”. Paolo ha questa certezza: ho meritato la corona; ho ottenuto, cioè, di partecipare alla gloria di Dio, perché Gesù mi ha reso giusto, mi ha fatto santo, cioè suo figlio, figlio di Dio, con quella luce che mi ha folgorato e nell’acqua del Battesimo.

Il grande mistero che celebreremo proprio nei prossimi giorni, nella festa di Tutti i

Santi, ci ricorda questa verità. La santità è una dimensione essenziale di Dio, ma è anche un dono che Dio offre a tutti noi già su questa terra e non solo a coloro che ormai partecipano della sua beata eternità. San Paolo sente che Dio lo ha fatto suo figlio e lo ha reso così già partecipe, in questo mondo, del suo Regno eterno, della vita immortale. Questa deve essere anche la nostra consapevolezza: sì, siamo peccatori, come il pubblicano della parabola. Non vogliamo accampare meriti come quel fariseo, ma siamo sicuri che il Cristo ci ha già giustificati, ci ha già resi giusti e santi. Noi lo sappiamo perché crediamo che lui è l’unico e vero Salvatore, il Redentore dell’uomo. Questa nostra certezza si esprime anche nella preghiera che rivolgiamo a Dio con la sicurezza di essere ascoltati. Perciò in questa domenica risuona l’invito chiaro ed esplicito a pregare di più, a diffondere la preghiera nelle nostre giornate e nella nostra vita, non per sentirci a posto, non per crederci giusti, ma perché sappiamo di essere già stati “giustificati”, cioè amati e salvati da Dio.

Il pubblicano peccatore, ci dice il Vangelo: “tornò a casa sua giustificato”. Ecco, quindi, la parola da riscoprire in questa domenica: la giustificazione; cioè l’essere resi giusti, resi santi; essere, come si dice, “in grazia di Dio”. Esattamente 450 anni fa, il 4 dicembre 1563, si concludeva il Concilio di Trento che, in risposta a Martin Lutero, precisava la dottrina cattolica sulla giustificazione. Una delle grandi verità della fede cristiana che affonda le sue radici nella misericordia di Dio. Cristo con la sua croce

già ci ha resi giusti, ci ha resi santi, liberandoci dal peccato e dal male. Egli ha preso su di sé il male e il peccato per cancellarli. I sacramenti continuano anche oggi per noi a operare questa salvezza e a liberarci dal male, da ogni male. Come ricorda la recente dichiarazione comune tra cattolici e protestanti sulla dottrina della giustificazione (n. 22): “La giustificazione è perdono dei peccati e azione che rende giusti, attraverso la quale Dio dona all’uomo la vita nuova in Cristo”.

Anche nel nostro tempo sono presenti due eccessi pericolosi a questo riguardo. Da una parte chi afferma che Cristo ci ha già salvati e noi non possiamo o dobbiamo fare nulla. Quindi non serve fare il bene. Dall’altra parte il pessimismo di chi dice: non hai speranza; il male che hai fatto ti schiaccia per sempre. Il Vangelo di questa domenica ci invita ad accogliere la salvezza come un dono di Dio e a vivere di essa. Il pubblicano fa un cammino di penitenza e di conversione, a differenza del fariseo che rimane chiuso nella sua supponenza. Questa fu anche l’esperienza dell’apostolo

Paolo. La salvezza viene da lui definita come “la corona di giustizia di Dio che il Signore, giusto giudice” gli “consegnerà in quel giorno”. Ma, aggiunge l’Apostolo delle genti: “Non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione”!

Paolo però si è impegnato a cambiare qualcosa della sua vita. Sapeva bene, da ebreo e fariseo ben istruito, quanto era scritto nel libro del Siracide come affermava l’antico sapiente (I lettura) parlando di Dio, giudice giusto: “Il Signore è giudice e per lui non c’è preferenza di persone”. È lui che ci rende giusti e ci chiede di aprirci a lui, alla sua presenza e all’opera dello Spirito Santo. Noi siamo e rimaniamo poveri peccatori ma aperti alla grazia di Dio, che ci trasforma. La nostra vita deve diventare espressione e dimostrazione che la giustificazione agisce veramente in noi. Come San Paolo noi riconosciamo che il Signore ci è stato sempre vicino e ci ha dato la forza necessaria. Egli è il Dio, il Padre, che ascolta la nostra preghiera, quella “preghiera del povero che attraversa le nubi”.



SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

1 novembre 2013

I lettura Ap 7, 2-4. 9-14

Sal 23 (24): Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.

II lettura 1Gv 3, 1-3

Vangelo Mt 5, 1-12a

Due paragrafi della *Sacrosanctum Concilium* possono ben introdurci in questa solennità di Tutti i Santi, per precisare la validità e la modalità del culto da rendere ai Santi e ai Beati, proclamati e riconosciuti dalla

Chiesa:

“104. La Chiesa ha inserito nel corso dell’anno anche la memoria dei martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l’aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel giorno natalizio dei santi, infatti, la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato in essi, che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio”.

“111. La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i santi e tiene in onore le loro reliquie autentiche e le loro immagini. Le feste dei santi, infatti, proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare. Perché le feste dei santi non abbiano a prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza, molte di esse siano celebrate da ciascuna Chiesa particolare, nazione o famiglia religiosa; siano invece estese a tutta la Chiesa soltanto quelle che celebrano santi di importanza veramente universale”.

La speranza

Passando sulla strada nella zona di Ponte Milvio a Roma per parecchi anni si poteva leggere sul parapetto del cavalcavia una scritta a caratteri cubitali, redatta probabilmente da un innamorato deluso: “Ti amo Costanza, ma senza speranza!”. A forza di vederla, passando in macchina, in coda o fermo al semaforo, ci facevo sopra le mie

riflessioni sulla poca speranza di noi cristiani e invece sulla tenacia di molti innamorati. Rileggendo quella scritta mi veniva da applicarla anche alla nostra vita, scambiando però i due nomi e dicendo: Ti amo, “speranza”, ma senza costanza! Forse la nostra vita di cristiani è proprio così: non siamo costanti nel nostro impegno e a volte siamo anche poco fedeli nel nostro amore per Cristo e per la sua Chiesa. Non siamo tenaci come quell’innamorato. Quel Cristo che Maria Maddalena la mattina di Pasqua chiama “mia speranza”, come ci fa cantare la sequenza: “Cristo, mia speranza, è risorto”. Cristo è la nostra speranza, la speranza di noi cristiani. Lo affermiamo oggi guardando a tutti i santi; lo vogliamo proclamare con la nostra speranza in questi giorni sulle tombe dei nostri defunti.

Quante volte lo cantiamo: “Credo in te, Signor; spero in te, Signor; amo te, Signor!”. Noi abbiamo questa fede, questa speranza. San Giovanni (II lettura) dichiara: “Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro”. Questa verità ci avvicina alla stessa realtà di Dio: la speranza che ci fa santi! La speranza in Dio o meglio la speranza che con la fede e la carità – le virtù teologali – che Dio ci dona, ci fa santi. Un dono da invocare, da richiedere a Dio stesso.

La pagina del libro dell’Apocalisse (I lettura) oggi fa brillare per noi la speranza: i santi, i salvati, non sono solo 144.000, ma sono una moltitudine immensa di gente che nonostante la fatica e la sofferenza ha continuato a sperare. La speranza che brilla sul volto di tanti santi e sante di casa

nostra; persone che sono state in mezzo a noi e che noi abbiamo conosciuto: uomini e donne di speranza. Molti di loro non finiranno mai su un altare, ma sono già in Dio. Contempliamo oggi coloro che hanno vissuto le Beatitudini – che san Matteo ci riferisce nel suo Vangelo – e riconosciamo in loro la speranza che brilla nelle diverse categorie di beati. Essi ci ricordano che la loro è una beatitudine che si compie anche per noi già in su questa terra, oltre che nell'eternità beata. Noi siamo tutti chiamati ad essere testimoni di quella virtù che Charles Peguy chiamava la “piccola sorella”, in relazione alle altre due grandi: la fede e la carità.

Siamo già santi, siamo già figli di Dio! La nostra è una speranza in atto e in divenire; essa è vera e reale. Quella speranza che la tradizione e l'arte cristiana ci presenta come un'ancora gettata oltre le nubi, nei cieli. È bello e confortante crederci in questi giorni, guardando ai Santi e pensando ai nostri defunti: Dio ci ama con costanza e la nostra speranza non resterà delusa!

La solennità di Tutti i Santi sta a dimostrare quanto questa speranza sia diventata concretezza nella vita di molti. Coloro che, anche solo superficialmente, conoscono la vita di tanti Santi e Sante, di tanti Beati e Beate, riconosciuti e proclamati dalla Chiesa e proposti alla venerazione e all'imitazione dei fedeli, sanno bene quanti di essi abbiano operato nel sociale e per il bene della comunità umana, dei più poveri e dei diseredati, in nome di Dio. Noi stessi oggi siamo invitati a pensare a tutti i Santi e le Sante, sconosciuti agli occhi del mondo e

della storia, ma noti a noi: persone di casa, papà e mamme, che hanno fatto del bene nel concreto nel vissuto delle loro famiglie e delle nostre comunità. Diamo onore oggi a questa schiera immensa, che nessuno può contare ed elencare ma che Dio conosce bene.

“Grande è la vostra ricompensa nei Cieli”: questa è la parola che guida il cristiano a differenza di altri. Il nostro impegno qui sulla terra è per il bene dell'uomo e della donna, ma sempre orientato a un premio e a una pienezza che vanno al di là: questa è la nostra speranza. Chi si ferma a una realizzazione o a una gratificazione terrena, rimane deluso. La presunzione di voler fare senza Dio o di avere il paradiso in terra, è il vero oppio dei popoli! Non ci sarà mai il paradiso in terra! Le pagine dei documenti del Concilio Vaticano II ci ricordano che il Regno di Dio è solo agli inizi su questa terra, nella nostra storia: c'è già, ma non ancora in pienezza. Questa è la nostra speranza; questa è stata la speranza di tanti santi che ci hanno creduto fino in fondo, che non si sono tirati indietro. Cristo morto sulla croce è il loro modello: un fallimento, umanamente parlando. Cristo risorto è la loro e la nostra speranza e certezza. Il suo messaggio, il suo Vangelo, la sua presenza, il suo Regno non sono finiti. “Oggi con me sarai nel paradiso” (Lc 23, 43): questa è la nostra speranza e la nostra prospettiva. Questa sarà la nostra ricompensa: essere di Dio, essere suoi, essere segnati e avvolti dal suo amore, suoi figli per sempre. Nella vita terrena abbiamo due alternative: o la prospettiva del nulla eterno o la ricompensa

nei cieli. Tocca a noi scegliere. I santi che la Chiesa ci propone “come amici e modelli di vita” (prefazio) hanno scelto. Anche noi saremo simili a lui, con lui nella sua dimora per sempre, nella sua luce per l’eter-

nità: questa è la nostra vita, è la nostra fede, è la nostra speranza di ogni giorno in compagnia dei santi.



COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

2 novembre 2013

Dal *Caeremoniale Episcoporum* possiamo attingere, ancora una volta, qualche indicazione e precisazione per celebrare bene anche in questa circostanza che ci ripropone la tematica della morte, nel segno della Pasqua di Cristo (n. 395-399):

“La Chiesa offre il sacrificio eucaristico e la propria intercessione per i defunti, non soltanto nelle loro esequie e nell’anniversario della loro morte, ma anche nella Commemorazione che celebra ogni anno per tutti i suoi figli che si sono addormentati in Cristo; inoltre si preoccupa di aiutarli presso Dio con validi suffragi, perché possano giungere alla comunione dei Santi nel Cielo. In questo modo, poiché tutti i fedeli sono uniti in Cristo, mentre impetra un aiuto spirituale per i defunti, offre ai viventi consolazione e speranza.

Nel celebrare questa commemorazione il pastore d’anime si preoccupi di favorire in ogni modo la speranza nella vita eterna, in modo tuttavia che non sembri né ignorare né disattendere il modo di pensare o di comportarsi da parte degli

uomini della sua comunità circa i defunti. Si tratti quindi di tradizioni familiari o di consuetudini locali, accolga volentieri quanto vi riscontra di buono. Se poi qualche particolare risultasse in contrasto con i principi cristiani, cerchi di trasformarlo in modo che le esequie celebrate per i defunti esprimano la fede pasquale e dimostrino uno spirito in piena linea con il Vangelo.

In questo giorno non si ornì l’altare con fiori, mentre il suono dell’organo e degli altri strumenti è permesso soltanto per sostenere il canto.

Convieni che, nella commemorazione di tutti i fedeli defunti, il pastore, nei luoghi in cui i fedeli si riuniscono in questo giorno, secondo la consuetudine locale, in chiesa o nello stesso cimitero, celebri la messa con il popolo e partecipi con la sua Chiesa ai consueti suffragi per i defunti. Al cimitero o nelle chiese in cui sono sepolti corpi di defunti, o all’ingresso della cappella funeraria, alla Santa Messa può seguire l’aspersione e l’incensazione dei sepolcri”.

I Messa

I lettura Gb 19, 1. 23-27a

Sal 26 (27): Il Signore è mia luce e mia salvezza.

II lettura Rm 5, 5-11

Vangelo Gv 6, 37-40

Un Padre oltre la morte

Tutta la vita di Gesù è stata una grande rivelazione di chi è Dio, cioè il Padre, colui che è fonte della vita, colui che pienezza di vita. Questa verità Gesù la esprime particolarmente di fronte alla morte; di fronte alla sua morte e di fronte alla morte degli uomini e delle donne che egli incontra nel suo itinerario sulle strade verso Gerusalemme, verso la sua Pasqua. Nel momento della risurrezione del suo amico Lazzaro, Gesù esclama: “Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto!” (Gv 11, 42). Parole che esprimono un’autentica professione di fede nella paternità di Dio, nella verità del Dio che è il Vivente e da cui la vita proviene. In quell’occasione Gesù piange su quella morte che contrasta in pieno con la vita che egli è venuto a rivelare e a portare. Così, anche di fronte alla sua morte, il Figlio di Dio piange, sembra quasi disperare; ma vive anche quel momento nella ricerca piena del Padre, del suo amore, della sua volontà. Il “Figlio dell’uomo” vive il momento della morte in totale abbandono alla volontà del Padre, nella fiduciosa consegna al suo cuore misericordioso. Gesù, infatti, in quegli istanti finali afferma: “Padre, nelle

tue mani consegno il mio spirito” (Lc 24, 46).

Anche per noi e per i nostri morti c’è un Padre oltre la morte! In questo giorno noi siamo chiamati a testimoniare tra le tombe dei nostri cari questa grande verità. Possiamo dirla con il nostro atteggiamento, con le nostre parole e con la nostra preghiera. Lo sappiamo che siamo suoi, siamo di Dio, fin dall’inizio della vita e lo saremo per sempre anche nella vita eterna. Portiamo nel cuore la consapevolezza di quella parola di Gesù, nel Vangelo di questo giorno: “Colui che viene a me, io non lo catterò fuori”; o come diceva la vecchia traduzione: “Io non lo respingerò!”. La Commemorazione di tutti i fedeli defunti ci ripropone la profonda verità, il grande annuncio: Gesù non è venuto per condannare ma per salvare (cfr Gv 3, 17). Questa è la volontà del Padre, una volontà di vita per noi e per tutti.

L’affermazione di Gesù si completa poi con la promessa che il Padre vuole che non perda nulla, ma lo risusciti nell’ultimo giorno. Questa è anche la nostra testimonianza recandoci, magari solo idealmente, sulle tombe dei nostri cari, perché noi crediamo nella resurrezione della carne e nella vita eterna. Nulla e nessuno va perduto per sempre! Fin dalle pagine dell’Antico Testamento, come nel libro di Giobbe (I lettura), il credente afferma: “Io so che il mio redentore è vivo!” Io so che Cristo risorto è vivo. Io so che vedrò il Padre, il volto di Dio, con i miei occhi. Noi potremmo quasi gridarlo: nonostante tutto “Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno”. Io ci credo

che il mio Redentore è vivo. Ce lo dice il nostro cuore, perché dentro di noi c'è già la vita di Dio, il suo amore, il suo Santo Spirito: "L'amore di Cristo è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (II lettura). Ogni volta che preghiamo il "Padre nostro" e diciamo "sia fatta la tua volontà" ricordiamo che la volontà di Dio è sempre per noi una volontà di bene e di futuro per tutti.

In questo nostro mondo, segnato dall'insicurezza e dalla paura, il cristiano offre un messaggio di certezza perché sorretto dalla fede in un Dio che è Padre. Dio non ci abbandona, non ci lascia soli, non ci tradisce, non viene meno alla sua paternità. La sua volontà è la nostra salvezza eterna; per questo oggi non lo invochiamo per noi e per i nostri morti, per tutti i defunti. Per tutti Gesù è morto, per tutti è risorto. Noi ci crediamo e lo vogliamo dire con i nostri gesti e le nostre preghiere. Lo proclamiamo con la nostra vita, perché lui con il Padre e lo Spirito Santo è la nostra meta piena, vera e definitiva.

II MESSA

I lettura Is 25, 6a. 7-9

Sal 24 (25): A te, Signore, innalzo l'anima mia.

II lettura Rm 8, 14-23

Vangelo Mt 25, 31-46

Nella luce

C'è una semplice preghiera che abbiamo

imparato fin da bambini, andando al cimitero sulla tomba dei nostri cari defunti: "L'eterno riposo dona loro, Signore, e splenda ad essi la luce perpetua. Riposino in pace. Amen.". Con queste parole noi chiediamo al Signore che per tutti i defunti risplenda per sempre la luce di Dio. Ricordo che tanti anni fa a scuola un bambino la pregava dicendo: splenda a essi la luce perfetta. Forse per lui la parola "perpetua" non diceva nulla, non gli piaceva e aveva tradotto a modo suo quella parola troppo strana e difficile con un termine per lui più bello e forse più vero: la luce perfetta. Ma è proprio questo che auguriamo, che vogliamo e desideriamo per i nostri defunti: la luce perfetta, che è Dio, il suo regno, la sua eternità.

Il profeta Isaia (I lettura) annuncia che verrà tolto, verrà strappato il velo, verrà spazzata via quella coltre di nebbia che nasconde ai popoli e alle azioni la luce di Dio. Proseguendo nella sua descrizione il profeta in quelle pagine dice che la terra darà la luce alle ombre perché la sua rugiada è luminosa (26, 19). Quella luce che spesso anche noi cerchiamo, soprattutto nei momenti più bui di sofferenza, di fatica, di dolore. San Paolo (II lettura) lo dice esplicitamente: nei momenti di paura e di dolore non scordiamo che c'è un Dio che è Padre e noi siamo suoi figli, già in questo mondo e in pienezza nell'eternità. La luce in questo senso è espressione della gloria di Dio e della sua presenza, della sua salvezza e del suo amore per noi e per l'umanità intera. Questa oscurità la sperimentiamo ogni giorno sulla terra, soprattutto dove c'è

la morte, la fatica del vivere, il dolore della malattia, il tremendo esplodere della violenza, sia quella umana che quella della natura. Quante tristi notizie ogni giorno apprendiamo, quanto male sperimentano le nostre comunità e le nostre famiglie, quanta oscurità e quanto dolore investono la società. Ma è proprio lì dove c'è la mancanza di luce che noi siamo chiamati a essere luce: portatori di luce, di speranza, di fiducia, di amore.

La stupenda pagina del capitolo 25 di san Matteo (Vangelo) elenca le situazioni di vita in cui la luce può venire meno. Quando la fame, la sete, la nudità, la malattia, la detenzione, il sentirsi estranei ed emarginati, sembrano precipitare la persona umana nell'oscurità e nella solitudine, il cristiano ha una luce da portare e da offrire. Noi compiamo questi gesti di carità perché crediamo alla vita terrena, ma soprattutto alla vita eterna e desideriamo che questi "due" periodi della nostra vita siano veramente luminosi, quello sulla terra e quello nei Cieli.

Certamente la morte ci fa paura, perché ha un volto tenebroso. L'ha avuto anche per Cristo, come testimoniano i Vangeli. Ma noi andiamo incontro alla morte con una luce, magari un po' fioca o debole, che illumina anche quel momento. Il poeta austriaco Rainer Maria Rilke ha scritto: "La morte è il lato della vita rivolto altrove da noi, non illuminato da noi.". Proprio lì interviene il Signore, il Cristo risorto dai morti. Lui con la sua passione, morte e risurrezione, con la sua discesa agli inferi ha illuminato anche quel lato oscuro; egli to-

glie il velo, lacera la coltre mortale per aprirci a Dio, al Padre eterno. Noi lo crediamo e lo affermiamo per noi e per tutti i defunti, in questo giorno in cui per tutti preghiamo: splenda ad essi, Signore, la tua luce, la luce perpetua; sì, la luce perfetta. Amen.

III MESSA

I lettura Sap 3, 1-9

Sal 41-42 (42-43): L'anima mia ha sete del Dio vivente.

II lettura Ap 21, 1-5a. 6b-7

Vangelo Mt 5, 1-12a

"Alfa e Omega, Principio e Fine"

In questo giorno della Commemorazione di tutti fedeli defunti, è importante invitare i cristiani a sollevare lo sguardo. Non basta fermarci a guardare in basso, alle tombe dei nostri cari morti. Occorre alzare lo sguardo verso Cristo, come facevano le folle che guardavano in alto, a Cristo che parlava sul monte delle Beatitudini. L'invito risuona oggi per tutti noi per rivolgere gli occhi e il cuore in alto e in avanti, per guardare al futuro, per guardare a Dio. Guardare al volto di Cristo come ci appare in tante raffigurazioni, anche nei nostri cimiteri, dagli antichi affreschi alle più moderne riproduzioni. Il volto del Cristo sulla croce, il volto del Cristo risorto e glorioso, il volto di Cristo "pantocrator" (creatore di tutto), colui che ha in mano le sorti dell'uomo e di quanto accade nella storia. In molte anti-

che raffigurazioni egli si presenta a noi, come lo descrive il libro dell'Apocalisse (II lettura): "Colui che sedeva sul trono"; e anche colui che dice: "Ecco io faccio nuove tutte le cose: Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine". Lui è l'eterno che è entrato nel tempo e nella storia per dare un senso nuovo alla nostra vita, all'esistenza di ogni uomo e di ogni donna.

La morte, come ci ricorda la pagina del libro della Sapienza (I lettura), era una realtà, era una presenza, anche prima del peccato originale, ma non era un fatto doloroso. Si stava normalmente con il Signore prima e si stava con lui anche nella morte e dopo la morte. La cesura della morte non era così tremenda, come lo è oggi per noi. Noi che spesso ci allontaniamo da Dio con il peccato e che lo rifiutiamo, facciamo più fatica ad affrontarla e, infatti, la morte ci fa paura, perché non è connaturale, è qualcosa di estraneo per la persona umana e per tutta la realtà creata per la vita. Noi con il peccato ci siamo estraniati da Dio, dalla normale comunione con lui.

Molte volte si può leggere negli annunci mortuari: "è tornato alla casa del Padre". Caso mai si dovrebbe dire: è andato alla casa del Padre, perché nessuno di noi c'è mai stato in quella casa fino ad ora! Noi siamo nati da una donna; lì è cominciata la nostra vita. Noi non siamo eterni; non abbiamo la vita eterna dietro di noi, ma davanti a noi. Dal momento del peccato originale in poi, ogni uomo e ogni donna vengono al mondo non più nel paradiso terrestre, in quella piena comunione con Dio, dove la morte era insignificante. Solo

allora, nel giorno della nostra morte, entrati nella dinamica nuova offerta a noi dalla resurrezione di Cristo, solo allora saremo nella beatitudine per sempre con Dio, con Cristo, alfa e omega della storia e della nostra vita; principio fine di ogni cosa e della nostra esistenza. Staremo per sempre con Cristo, nostra liberazione e nostra salvezza e con quei "beati" che hanno vissuto fino in fondo come Cristo la logica del Vangelo.

Cristo, lui solo, è il primo e il vero "beato". Egli veramente è da sempre nella casa del Padre, dove ci ha preparato un posto, dove ci ha preceduti, dopo la sua morte e risurrezione. Lui, sì, è nella casa del Padre, dove era già stato, quando da Dio si è fatto uomo mortale, si è fatto uno di noi. L'antico canone romano (preghiera eucaristica prima) esprime la nostra preghiera per i defunti, quando chiede per i morti un "locum refrigerii, lucis et pacis". La traduzione italiana "dimentica" il luogo (la casa) della "beatitudine, luce e pace" dove, secondo l'espressione antica della Sapienza "nessun tormento li toccherà". Lui è quel luogo: il Cristo, il "Dio con noi"! Il "Dio con loro", con i nostri defunti, con tutti i morti; perché lo sappiamo bene che "grande è la nostra ricompensa nei Cieli". Lo crediamo e lo affermiamo per noi e per i nostri morti. Quanti di quei nomi potremo inserire al posto del termine "beati" nell'elenco delle Beatitudini: persone che hanno incarnato la volontà di pace, di povertà, di mitezza, ecc. Ora tocca a noi mettere il nostro nome in quell'elenco: proviamoci!



XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

3 novembre 2013

I lettura Sap 11, 22 – 12, 2

Sal 144 (145): Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

II lettura 2Ts 1, 11 – 2, 2

Vangelo Lc 19, 1-10

Il Signore Gesù non ha esitato a donare la sua vita per noi e a offrirci il suo Corpo e il suo Sangue nella Cena e sulla Croce. L'Eucaristia, che celebriamo ogni giorno e soprattutto la Domenica, ci consegna il mistero pasquale, segno del suo amore per noi, della sua decisione piena e definitiva, del suo desiderio di stare con noi per sempre. Lo ricorda e lo evidenzia anche un passo della *Sacrosanctum Concilium* (n. 47):

“Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura”.

Decidersi

Fin da bambino, ascoltando la storia di Zaccheo narrata nel Vangelo di Luca, mi

sorprendeva il fatto che Zaccheo a un certo punto afferma: “Io do la metà di ciò che possiedo ai poveri ...!”. Forse sarebbe meglio dire: darò la metà dei miei beni poveri. Infatti, fino a quel momento quel ladro di pubblicano usava il verbo prendere, più che il verbo dare! Ma ecco che quel giorno i verbi cambiano e Zaccheo lo dice chiaramente: ho deciso; do la metà dei miei beni e inoltre restituisco quattro volte tanto! Per Zaccheo è qualcosa di nuovo, di rivoluzionario, che sconvolge e cambia completamente la sua vita.

Ma soprattutto c'è una parola che ci riguarda, anche se il termine non è usato; è il verbo che fa compiere la conversione di Zaccheo: Signore, ho deciso! Zaccheo ha maturato a lungo quella decisione. Dapprima è uscito di casa; poi ha rincorso Gesù; ha cercato di vederlo e per questo è salito su un albero, magari tra la derisione di chi lo conosceva; poi ha accolto Gesù nella sua casa e gli ha offerto da mangiare. “Decidersi”: è il verbo, è l'espressione che qualche volta adoperiamo anche noi verso gli altri, quasi come un imperativo. “Decidersi!”: lo diciamo rivolti agli amici quando si tratta di scegliere una meta tra tante. “Decidersi!”: un invito pressante che viene rivolto dai genitori verso i figli, perché esprimano una loro preferenza. Dovremmo imparare a usarlo qualche volta di più anche con noi stessi: Deciditi! Ma que-

sto comporta di essere poi coerenti con le decisioni prese. Decidersi per Cristo è un impegno serio, è un'adesione che comporta coerenza e perseveranza, generosità e rinunce, impegno e fedeltà. Decidersi per Cristo comporta soprattutto apertura all'opera di Dio, alla sua salvezza.

Potremmo domandarci: Come mai Zaccheo si è deciso a fare quel passo? Forse aveva sentito parlare di Gesù; forse lo aveva intravisto; ma è la grazia di Dio che ha operato in lui; una persona a cui non mancavano certo le ricchezze e il potere per scegliere di fare ciò che più gli piaceva. Zaccheo aveva una bella vita, invidiata da molti; ma la sua gioia più grande fu quella di poter accogliere Gesù nella sua casa, alla sua mensa; la gioia di poter cambiare vita, di avere un nuovo stile di vita; la soddisfazione di poter restituire, di poter donare, di poter condividere.

Decidersi senza tentennamenti, senza andare dietro a favole, è lo stile del cristiano, ci dice l'apostolo Paolo (II lettura). Decidersi per un Dio che, in Cristo suo Figlio, è già dalla nostra parte; per un Dio che porta a compimento la nostra volontà di bene e la nostra decisione per lui. Non è, infatti, difficile dare una descrizione di chi è Gesù, il Cristo, per noi e di che cosa egli ci chiede. Il Vangelo, i libri di teologia presentano molte denominazioni, con tante definizioni e spiegazioni di Dio e di Gesù Cristo. Ognuno di noi potrebbe dare la propria, in base anche alla personale conoscenza, all'esperienza, alla propria fede in lui. La pagina del Vangelo di questa domenica con l'episodio di Zaccheo e di Gesù che va a

casa sua ci fornisce un'icona, ci presenta un'immagine tra le più significative della missione di Gesù: egli è il nostro vero Redentore, egli è l'unico Salvatore dell'uomo. Ci sono anche alcune parole con le quali Gesù si presenta e si definisce: sono venuto "a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Vangelo). Quanto è confortante, rasserenante e pieno di fiducia credere in un Salvatore che si presenta a noi così. Gesù è veramente e concretamente il buon pastore che veglia sul gregge, che va in cerca della pecora smarrita; è il Redentore dell'uomo che ha deciso di pagare con il suo sangue il prezzo del riscatto per offrirci salvezza e renderci liberi dal dominio del peccato e dalla schiavitù delle cose.

In questi giorni, andando nei cimiteri, è bello pensare e pregare così per i nostri cari defunti: "Ti affido al Signore Gesù, venuto a cercare e salvare ciò che era perduto". Quanto è consolante e rassicurante, pensare e credere che i nostri morti non sono perduti per sempre, perché lui li ha cercati, lui li ha salvati, lui li ha fatti suoi per l'eternità. Nonostante i nostri limiti, i peccati e le "piccolezze" – di cui Zaccheo è il simbolo – il Signore ci viene incontro e ci fa suoi. A noi tocca solo cercarlo e lasciare che lui ci guardi e ci chiami. Se lo accogliamo nella nostra vita, nelle nostre case e nelle nostre famiglie lui non ci respinge, non ci allontana. Già l'Antico Testamento nei suoi scritti sapienziali testimonia questa misericordia e questa accoglienza di Dio per noi e per tutto il creato (I lettura): "Tu hai compassione di tutti; ... tu ami tutte le cose che esistono".

L'invito che risuona in questa domenica, ancora nel ricordo dei nostri defunti, è quello di guardare a Dio con più decisione, come a colui che unicamente ci può salvare. La preghiera sulle tombe in questi giorni è presa di coscienza e testimonianza pubblica che crediamo in un Dio Salvatore, oltre la morte, ma per essere capaci di vivere meglio nella vita d'ogni giorno. Preghiamo continuamente, secondo l'invito di

San Paolo (II lettura), per scegliere e vivere decisamente come Zaccheo! Ho deciso: restituisco, condivido, dono quello che ho, quello che sono. Condividiamo anche noi la missione di Cristo: cercare e salvare. Guardiamo al mondo e guardiamo al Signore, a quel Dio, che porta a compimento ogni nostra volontà e proposito di bene, cioè l'opera della nostra fede.



DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

9 novembre 2013

I lettura Ez 47, 1- 2. 8-9. 12

Sal 45 (46): Un fiume rallegra la città di Dio.

II lettura 1Cor 3, 9c-11. 16-17

Vangelo Gv 2, 13-22

Ricaviamo dal *Caeremoniale Episcoporum* (n. 864) qualche suggestione sul tema della dedicazione della chiesa: “Fin dall’antichità, il nome «chiesa» è stato esteso all’edificio in cui la comunità cristiana si riunisce per ascoltare la Parola di Dio, pregare insieme, ricevere i sacramenti e celebrare l’Eucaristia. La chiesa, venendo costruita come edificio destinato in modo esclusivo e permanente a riunire il popolo di Dio e alla celebrazione dei santi misteri, diventa casa di Dio e conviene che sia dedicata al Signore con un rito solenne, secondo l’antichissima consuetudine della Chiesa. Se invece la chiesa non viene dedicata, almeno

viene benedetta. Quando viene dedicata una chiesa, tutto ciò che si trova in essa, come il fonte battesimale, la croce, le immagini, l’organo, le campane, le stazioni della «Via crucis», sia ritenuto benedetto e inaugurato con il rito stesso della dedicazione, così che non è necessaria una nuova benedizione o inaugurazione”.

Nell’eucologia della Messa di questa festa va evidenziato in modo particolare il ricco testo del prefazio.

Il tempio è lui

Si celebra oggi, in un giorno feriale, una festa che molti cristiani anche nella stessa città di Roma ignorano: è il ricordo della dedicazione della basilica lateranense. Si tratta di fare memoria di una chiesa tanto significativa, che è stata consacrata, dedicata a Dio: la basilica che porta il titolo del

Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista e Giovanni Apostolo ed Evangelista nella città di Roma. Essa è giustamente chiamata anche la Chiesa cattedrale di Roma, perché in essa si trova la cattedra del Vescovo di Roma, il Papa.

Sulla facciata, come tutti sanno, campeggia la scritta *Ecclesia caput et mater omnium ecclesiarum urbis et orbis* (Questa è la chiesa capo e madre di tutte le chiese della città di Roma e del mondo). La Chiesa cattolica, che nel Vescovo di Roma riconosce il fulcro dell'unità e il garante della comunione, celebra questa festa simbolica della sua unità attorno al Pontefice Romano e con la sua comunità. Vi riconosciamo un simbolo che evidenzia e ricorda come la chiesa edificio è segno di quella Chiesa di pietre vive che siamo noi, come ricorda l'apostolo Pietro nella sua prima lettera (2, 4-10). Anche l'apostolo Paolo (II lettura) esclama: "Voi siete edificio di Dio!"; e ancora: "Santo è il tempio di Dio che siete voi!".

Cristo si presenta a noi come la pietra angolare su cui costruire la nostra vita con lui. Costruire, beninteso, non da soli ma insieme con lui e con gli altri. Nella basilica di San Giovanni si ricorda particolarmente la comunione con il Papa, con il Successore di Pietro, oggi con Papa Francesco e con la sua comunità, la diocesi, la Chiesa di Roma, ma anche con tutta la cattolicità, "la Chiesa diffusa su tutta la terra". In questa comunione di persone nessuno può dire: io non conto, non valgo niente. Nelle antiche cattedrali di pietra si capisce bene cosa significhi parlare di pietre vive. Se si toglie qualche pietra non succede nulla; ma se si comincia

a togliere tante pietre l'edificio un po' alla volta si sgretola e poi crolla. Così avviene nella Chiesa fatta di pietre vive, di persone; di coloro che sono le membra di quel corpo di Cristo che è la Chiesa, secondo la felice intuizione di San Paolo, fin dal giorno della sua conversione, della sua illuminazione. "Io sono quel Gesù che tu perseguiti"; come a dire: io sono il capo e i cristiani sono le membra di quell'unico corpo che è la Chiesa. Ognuno di noi è una pietra viva, necessaria e importante, per costruire e mantenere edificata la Chiesa, quella con la C maiuscola.

Dio abita in mezzo a noi e una chiesa sempre ce lo ricorda in ogni città, in ogni quartiere e rione, fin nelle periferie e nei paesi, come simbolo di una comunione, con Dio e tra noi, da non scordare mai e da non tradire; una presenza a cui non rinunciare. Quante chiese hanno edificato i nostri padri per dimostrare la loro fede e per innalzare gloria a Dio, per trasmettere a noi il dono del Vangelo e per non dimenticare il Creatore. Ogni chiesa si presenta a noi come un richiamo alla grande verità di Dio e alla grande verità che siamo noi. Ogni chiesa edificio ci ricorda l'importanza di non dimenticarci di Cristo, delle sue parole, dei suoi Sacramenti, che normalmente in chiesa celebriamo e riceviamo. Lo esprime bene il testo del prefazio: "Nel tuo amore per l'umanità, Signore, Padre santo, hai voluto abitare là dove è raccolto il tuo popolo in preghiera per fare di noi il tempio dello Spirito Santo, in cui risplenda la santità dei tuoi figli".

Il profeta Ezechiele (I lettura) ci parla di

un'acqua che sgorga dal tempio; essa è il simbolo di quella grazia di Dio, che dove arriva porta salvezza, porta vita, porta bene, porta frutto. Noi siamo quel tempio, noi siamo il popolo santo con Cristo: mai da soli, ma con lui e con gli altri. Cristo abita in questo tempio che siamo noi. "I cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci" esclamava Salomone (1Re 8, 27), ma noi sappiamo che Cristo mediante l'incarnazione ha voluto abitare con l'umanità, con noi. Lui stesso nel Vangelo si presenta esplicitamente come il tempio, il nuovo tempio; il luogo in cui ci si può incontrare con Dio. La stessa persona di Gesù Cristo è per noi la pietra fondamentale, è per noi la base su cui costruire un futuro con Dio. Il tempio è lui e noi con lui.

Nella cappella *Redemptoris Mater* del palazzo apostolico Vaticano, l'artista Marco Rupnik ha voluto simboleggiare questa verità di

Cristo nuovo tempio per l'umanità e nella scena dell'Annunciazione ha posto accanto alla Vergine Maria una serie di mattoni per ricordarci che in quel momento inizia la costruzione di quello spazio, di quell'ambiente, di quella novità, nella quale Dio viene ad abitare in mezzo a noi. Nella Vergine Maria s'inizia la costruzione del nuovo tempio, della nuova arca dell'alleanza nella quale Dio si rende presente come in quel tempio dell'Antico Testamento. Anche noi siamo chiamati ad essere il tempio di Dio, dimora del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Chi ci incontra deve potersi incontrare con Dio, con il suo Vangelo, con il suo Regno. Ognuno di noi ha un proprio ruolo, un proprio posto specifico in quella storia della salvezza che continua anche oggi. Ogni chiesa ci ricorda questa verità: Cristo è con noi ogni giorno fino alla fine dei tempi e anche noi siamo già con lui, insieme.



XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

10 novembre 2013

I lettura 2Mac 7, 1-2. 9-14

Sal 16: Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto.

II lettura 2Ts 2, 16 – 3, 5

Vangelo Lc 20, 27-38

Le ultime domeniche dell'anno liturgico ci orientano anche a guardare in avanti alla parusia, al ritorno del Signore, alla Chiesa del Cielo, che nelle celebrazioni liturgiche

anticipiamo e pregustiamo. Lo afferma anche una delle pagine iniziali della Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II (n. 2):

“La liturgia, infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, «si attua l'opera della nostra redenzione», contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e

la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha, infatti, la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati. In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa per farne un tempio santo nel Signore, un'abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo e in modo mirabile fortifica le loro energie perché possano predicare il Cristo. Così a coloro che sono fuori essa mostra la Chiesa, come vessillo innalzato di fronte alle nazioni, sotto il quale i figli di Dio dispersi possano raccogliersi, finché ci sia un solo ovile e un solo pastore".

Oggi in Italia si celebra la *Giornata del ringraziamento* per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo.

Negano la resurrezione

Le recenti indagini e le ricerche sociologiche, ma anche la candida e superficiale ammissione di molte persone vicine a noi, ci dicono che anche nella nostra società siamo tutti un po' sadducei! Essi, ai tempi di Gesù, erano coloro che nel popolo d'Israele non credevano e negavano la risurrezione dai morti. Oggi li definiremo dei

materialisti. In questa nostra società, segnata dal pensiero debole e dal consumismo, non mancano neppure tra i cristiani quanti negano la risurrezione dai morti. Non lo si afferma in genere con una motivazione filosofica o razionale, ma è un dato di fatto, a cui non si pensa troppo. Questa mentalità si rivela spesso anche nelle scelte e nei comportamenti delle persone che sembrano dire: sì, forse ci sarà anche una risurrezione, ma non c'è certezza. "Nessuno è mai tornato a dircelo!". Si vive alla giornata e così non ci si interroga più di tanto sulla risurrezione, sulla risurrezione dai morti, sulla vita oltre la vita. Eppure la fede cristiana è basata proprio su questo fatto di Cristo che è risuscitato dai morti. Ogni Domenica celebriamo l'Eucaristia per dire, per annunciare e per vivere questo evento, questo grande mistero che ci supera, che ci avvolge e che ci coinvolge. San Paolo afferma chiaramente (1Cor 15, 16-21): "Se, infatti, i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti".

Negare la risurrezione è negare alla radice la fede cristiana. San Paolo (II lettura) ci avverte: "La fede non è di tutti. Ma il Signore

è fedele!” e ci invita a pregare Dio che ci dia il conforto della fede, ci confermi nella fede, ci custodisca nella fede. Quella fede che ci ha portato nei giorni scorsi sulle tombe dei nostri defunti a testimoniare la nostra speranza e la nostra fiducia in Cristo risorto dai morti. Una fede che ha dato a tanti il coraggio di testimoniare la propria fedeltà a Dio fino al martirio, come ci ricordano già le pagine dell’Antico Testamento (I lettura), che narrano l’eroismo di sette fratelli e della loro madre. Essi attendevano solo da Dio il dono e la ricompensa suprema, confidando nella risurrezione. La fede e l’amore di Dio che hanno sostenuto e incoraggiano anche oggi tante persone nel loro dovere, nelle loro scelte di impegno sociale e di volontariato, nelle famiglie e nelle esperienze più diverse. Una fede che ci porta a credere nella vita oltre la vita, ma valorizzando ogni momento della vita presente, ogni persona, ogni situazione, in quella pienezza, che è garantita dalla fede. La risurrezione dai morti prevede un’esistenza eterna, personale e individuale, non certo fisica e senza le necessità della vita terrena, come dichiariamo nel simbolo apostolico: “Credo la risurrezione della carne e la vita eterna” e come ci ricorda il Vangelo di questa Domenica. Verifichiamo anche su questo punto la nostra fede, partendo dai nostri atteggiamenti e dai nostri comportamenti, per non negare con la vita quanto affermiamo venendo in chiesa nella professione di fede. Anche in questa Domenica proclameremo di credere la risurrezione, non solo quella di Cristo, ma anche la nostra.

Domani ricorre la memoria di un Santo molto noto: San Martino di Tours. Di lui tutti ricordano, secondo la bella narrazione della sua vita, scritta da Sulpicio Severo, l’episodio del giorno in cui con la spada ha diviso il suo mantello e ne ha dato la metà a un povero. Ci sarebbero molti altri fatti, fino all’ultimo momento della sua vita di monaco e di vescovo. I suoi compagni volevano metterlo più comodo nel letto, girandolo, ma Martino, dopo aver combattuto col demonio che lo tentava fino all’ultimo respiro, esprime la volontà decisa di rimanere a faccia in su per continuare a guardare il cielo. Ecco cosa voleva dire per Martino di Tours prepararsi alla morte e morire: continuare a guardare il cielo!

In questa Domenica, alla fine ormai dell’anno liturgico, in questi primi giorni di novembre la Chiesa ci invita a pensare alla morte, al morire e soprattutto a quel che c’è dopo; veniamo richiamati a quel fatto che prima o poi determinerà la nostra esistenza terrena: quello della nostra morte. Un aspetto che non ci piace molto prendere in considerazione. Eppure qualche volta è meglio pensarci un po’, altrimenti poi ci si scontra con la morte, magari non ancora con la nostra, ma con quella di qualcuno che ci è vicino, che ci è caro. Morire è una prospettiva per tutti e nessuno ci scappa, ma non è questo il problema. Dobbiamo domandarci invece: Come si muore? Come mi preparo a morire? Dovremmo interrogarci sul senso del morire e della morte, pensando anche ai martiri; non solo quelli dei primi secoli ma quanti anche in questi giorni subiscono il martirio

in tante parti del mondo. Persone che ci credono veramente alla vita eterna! E noi ci crediamo? Quali sacrifici, quale perseveranza testimoniamo noi poveri paurosi e pusillanimi come siamo!

Crediamo non solo in un Dio della vita eterna, dell'aldilà, ma in un Dio dei vivi e della vita, qui e ora, e certamente anche oltre. Le stesse scelte della vita rivelano

quello che crediamo. La fede che ha dato coraggio ai martiri offre consolazione e speranza anche a noi perché riconosciamo la vita di Dio che è già in noi con la sua presenza e la sua opera. Il Signore è con noi e i nostri cuori sono già con lui. "Il Signore guidi i nostri cuori nell'amore di Dio e nella pazienza del Cristo".



XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

17 novembre 2013

I lettura Mt 3, 19-20a

Sal 97 (98): Il Signore giudicherà il mondo con giustizia.

II lettura 2Ts 3, 7-12

Vangelo Lc 21, 5-19

La liturgia si compie sempre anche per mezzo di "segni sensibili" e non solo con parole ci ricorda la *Sacrosanctum Concilium*. Spesso il loro linguaggio non verbale parla ed esprime con più forza l'annuncio del Vangelo; è una vera e propria testimonianza efficace. I segni e i simboli corrono oggi il rischio di apparire vuoti e insignificanti, perché hanno bisogno della verità. I "segni dei segni" non dicono nulla, anzi travisano e non veicolano il messaggio. Le parole del Concilio sono chiare anche per noi oggi:

"34. I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati

alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni".

"50. L'ordinamento rituale della Messa sia riveduto in modo che appaia più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli. Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria".

Occasioni per testimoniare

Una delle espressioni più ricordate dei documenti del Concilio Vaticano II, che era

usata già da Papa Giovanni XXIII, è quella che ci invita a riconoscere e accogliere i “segni dei tempi” (GS 4; PO 9). Lo stesso invito risuona in questa Domenica nelle pagine della Parola di Dio per invitarci a vivere nella giusta prospettiva la fine dell’anno liturgico. La tematica è la stessa che poi ritroveremo all’inizio dell’ormai vicino tempo di Avvento: il Signore è vicino, il Signore viene, il Signore ritornerà. Quel Signore Gesù che è venuto un tempo nella storia, nella povertà di Betlemme, rivestito della nostra umanità, tornerà un giorno giudice glorioso alla fine dei tempi. La nostra è una storia che va verso l’incontro con Cristo. La nostra vita è la vita di figli di Dio; è già vita eterna, ricevuta nel Battesimo, ma collocata in questa dimensione spaziale e temporale che porta con sé dei limiti. Il richiamo è chiaro in questa penultima Domenica dell’anno liturgico a non sprecare il nostro tempo. Non si tratta tanto del vivere il “carpe diem”, afferra l’attimo, ma di impegnarsi a far sì che ogni giorno diventi occasione di avvicinamento al Signore.

Cogliere i segni dei tempi, significa per noi guardarci attorno. La pagina del Vangelo ci ricorda come la gente ai tempi di Gesù ammirava le belle pietre del tempio. Anche oggi molti ammirano i monumenti, le chiese, le bellezze artistiche, spesso espressione e testimonianza di fede, che fanno pensare. Gesù ripete anche noi: tutte queste cose sono destinate a passare. Anche le costruzioni più robuste passano e a volte purtroppo crollano. Domandiamoci come cristiani: che cosa dura veramente? Che

cosa vale? Una pagina di giornale, il sommario del telegiornale sembra oggi la pagina del Vangelo: quanti segni di morte, di fine, di precarietà! Un invito a non sprecare le occasioni per far del bene per riflettere sulla propria vita.

La persecuzione che ormai si stava vivendo, quando si redigevano i Vangeli in tempi di pericolo, di sofferenza e di fatica, porta l’evangelista a ricordare le parole profetiche di Gesù. Esse diventano aiuto a vivere e a capire che anche quello è un tempo prezioso, un’occasione per rendere testimonianza. Quante situazioni, spesso difficili e non certo gratificanti, segnano anche la nostra vita cristiana. Risuona allora per noi l’invito dell’apostolo Paolo (II lettura) a vivere la vita d’ogni giorno, la vita normale, come impegno serio, per non perdere di vista la grande occasione: il nostro incontro con il Signore, quello quotidiano e quello definitivo. Il Signore non ci aspetta solo nell’aldilà, non solo nella morte, ma già oggi, giorno per giorno. Nell’ascolto della sua Parola, nella preghiera, nella celebrazione dei Sacramenti, come pure in tanti fratelli e sorelle Gesù ci attende e ci incontra. Queste occasioni, questi momenti, spesso unici, devono essere per ciascuno di noi come un sole che illumina il cammino e che riscalda il cuore (I lettura). È vero tante realtà che sembravano destinate a sfidare i secoli sono finite, sono andate distrutte; così anche tante certezze. Se qualcuno ha compiuto un viaggio in Turchia, o nel Nord Africa o anche in certe parti dell’Irlanda, vedendo le rovine e i resti di chiese e monasteri, resta profondamente

colpito e sente vere le parole di Gesù: “Non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta!”. Il pericolo, il rischio anche per noi è di lasciarci dominare dalla paura e dal timore, se non addirittura dal terrore e dallo spavento. La Parola di Dio ripete oggi a noi: “Non vi terrorizzate!”. La pagina del Vangelo di Luca, come altre scritte in tempo di persecuzione, offre parole vive e incoraggianti. Le parole del Signore Gesù non ci lasciano soli nel cammino. Non avere paura significa continuare a credere in Gesù Cristo e nella sua Parola per fidarci di lui e affidarci a lui.

Credere significa non lasciarci ingannare da quanti anche oggi ci illudono. Avere fede significa credere nonostante tutto; credere nell’impegno della normalità della vita quotidiana, del proprio lavoro, della propria attività, come ricorda san Paolo, che lavorava per guadagnarsi il pane quoti-

diano. Il Salmo canta che “il Signore viene a giudicare la terra”. Ma noi vogliamo veramente questa presenza? Non dobbiamo avere paura di lui, ma siamo chiamati ad abituarci alla sua presenza già su questa terra ogni giorno, nutrendoci della sua Parola e del suo Pane di Vita. Quella Parola che illumina il cammino della vita e che esce dal nostro cuore e dalla nostra bocca nei momenti essenziali dell’esistenza. Il contesto della vita odierna è problematico per noi cristiani, che cerchiamo di interpretare la storia alla luce della Parola di Dio. Lo dobbiamo fare non solo con una ragionevolezza semplicemente umana, ma con un pensiero illuminato dalla Parola di Dio. Come ci ricorda il Concilio Vaticano II (AA 29): occorre sempre vedere, giudicare e agire per comprendere e vivere in questo mondo che passa. Noi non abbiamo paura, perché sappiamo guardare in avanti.



XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO SOLENNITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL’UNIVERSO - C

24 novembre 2013

I lettura 2Sam 5, 1-3

Sal 121 (122): Andremo con gioia alla casa del Signore.

II lettura Col 1, 12-20

Vangelo Lc 23, 35-43

Il n. 6 della *Sacrosanctum Concilium* ci ha riproposto esplicitamente la centralità di Cristo, il Re e Signore della storia, in ogni

azione liturgica, ma anche nella vita della Chiesa e di ogni cristiano, quando scrive:

“Pertanto, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch’egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci

ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica.

Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e risuscitati, ricevono lo Spirito dei figli adottivi, «che ci fa esclamare: Abbà, Padre» (Rm 8, 15), e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca. Allo stesso modo, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà. Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, «quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati» ed erano «assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 41-42.47).

Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguardava» (Lc 24, 27), celebrando l'Eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte» e rendendo grazie «a Dio per il suo dono ineffabile» (2 Cor 9, 15) nel Cristo Gesù, «a lode della sua gloria» (Ef 1, 12), per virtù dello Spirito Santo”.

Ricordati di me

È una scelta molto significativa quella della liturgia di offrirci in questa solennità di Cri-

sto Re, ultima domenica dell'anno liturgico, la stupenda pagina del capitolo 23 del Vangelo di Luca che narra l'episodio che tutti noi conosciamo con l'appellativo del “buon ladrone”. Oggi si propone di definire meglio quel personaggio con il nome di “malfattore convertito”, proprio lui, quel tale che sulla croce riconosce Cristo come re. Chi è Cristo re? Quale specie di re egli è? La Chiesa oggi ci offre il brano migliore per definire la regalità di Cristo. Per lui, infatti, regnare significa veramente servire (cfr LG 36), cioè dare la vita per il suo popolo.

Gesù è re per decreto di Ponzio Pilato, che lo scrive su quella tabella appesa sopra la croce: “Gesù il nazzareno, il re dei Giudei” (Gv 19, 19). Gesù è re per burla e come tale riconosciuto dai soldati che si prendono gioco di lui (Gv 19, 3); essi lo incoronano con delle spine; lo vestono come un fantoccio. Ma Gesù è re soprattutto per il riconoscimento di quel povero malcapitato, che si trova sulla croce accanto a lui. Quello non era certo uno “stinto di santo” e neppure un povero ladro di galline. Probabilmente era un vero e proprio delinquente, forse un terrorista; un omicida finito sulla croce per il male che aveva commesso. Ma egli intuisce la grande verità e, infatti, nella sua preghiera, nella sua richiesta, in quel suo grido disperato, si rivolge a Gesù e, chiamandolo per nome, gli chiede: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno!”. Quale coraggio a credere che quello era un re! Dove ha trovato quel poveretto il motivo di questa estrema fiducia. Certamente era un disperato, che si aggrappava all'ultima e

forse unica via di salvezza, ma è uno che ci ha creduto!

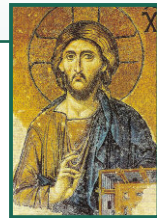
Quel povero crocifisso deve aver guardato Gesù nel viso e deve aver visto in quel volto qualcosa che lo ha ispirato. Lo sguardo del ladrone ha incrociato lo sguardo di Cristo crocifisso. Come mai lo ha invocato? Perché si è fidato di lui? L'invito e l'esempio che ci vengono dal "buon ladrone" valgono anche per noi oggi per fare altrettanto. Anche noi possiamo guardare al volto di Cristo; anche a noi è dato di poter contemplare il volto di Cristo. Alla fine dell'Anno Santo del 2000, Giovanni Paolo II ci invitava a tenere lo sguardo fisso sul volto del Signore Gesù, perché affermava: "È a Cristo risorto che ormai guarda la Chiesa!" (*Novo millennio ineunte*, 23).

Quante volte anche noi nella liturgia veniamo invitati a dire questa stessa espressione di preghiera a Cristo, a Dio: ricordati di noi, dei nostri fratelli e sorelle; ricordati della tua Chiesa. Come a dire: Signore, guarda a noi; non distogliere il tuo sguardo. Un atteggiamento che deve diventare sempre più reciproco, perché noi affermiamo anche: mi ricordo di te, Signore; guardo a te, Signore.

La risposta di Gesù: "Oggi con me sarai nel paradiso", giunge fino a noi. Quell'oggi è un oggi che la liturgia rende vero e reale, rende presente per noi ogni volta che celebriamo i misteri, gli eventi della vita di Cristo. Il nostro Salvatore anche oggi rivolge a noi il suo sguardo d'amore e la sua parola di salvezza. Egli dice a noi come al malfattore convertito: il Regno di Dio sono io per te, per tutti; il Regno di Dio è già qui.

"Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene!" (Acclamazione al Vangelo): quanto sono vere per noi e per il mondo queste parole. Quella centralità di Cristo (II lettura), che è la centralità della croce, della Pasqua di Cristo, è il cuore del Regno. L'amore di Dio per noi è il cuore dell'annuncio cristiano. Oggi noi non possiamo non pensare al Venerdi Santo, al giorno in cui Cristo ci appare nella sua regalità che ci apre un Regno nuovo ed eterno nel suo amore. Noi siamo già fin d'ora del suo Regno, perché siamo già con lui. Ogni giorno possiamo ripetere: Gesù, ricordati di me; chiamandolo per nome, con l'amore che egli suscita anche nel nostro cuore.

Gesù è il nome che gli altri bestemmiavano sulla croce rifiutando la salvezza. Quel nome, quel chiamare per nome, indica confidenza, fede e disponibilità e anche semplicità e immediatezza. Anche Gesù mostra questa accondiscendenza anzi la divina condiscendenza del Padre per l'intera umana chiamata a diventare il suo popolo. Il richiamo, che viene anche noi da questa festa di Cristo re, è quello non di servirci di Dio ma di servire Dio in tutto. Così ha fatto Gesù, come affermava il malfattore convertito: "Egli non ha fatto nulla di male!" Ha salvato gli altri, prima ancora di se stesso! Questo è il nostro re! Un esempio e un modello da seguire per noi e per tutti ieri, oggi e sempre.



“Inghiottirà la morte per sempre” (Is 25,8)

p. Giovanni Odasso, crs

Nel nostro cammino orientato alla comprensione dei libri profetici abbiamo accertato l'importanza della concezione “escatologica”, per la quale il compimento definitivo delle promesse salvifiche del Signore non si verifica nella fase presente della storia, ma nella sua fase “ultima”, quando non solo Israele, ma tutte le genti saranno raggiunte dalla salvezza del Signore e dalla luce della sua Parola. Si tratta di una concezione che non è circoscritta a qualche singolo passo della Bibbia, al contrario attraversa l'insieme dei libri profetici e degli altri Scritti ed è chiaramente riscontrabile nella stessa Torah.

Un brano, in questo contesto, merita di essere esaminato non solo per la ricchezza del suo messaggio, ma anche perché permette di comprendere la conservazione della profezia escatologica nel canone della Scrittura. Si tratta del testo di Is 25,6-8, che qui presen-

tiamo in una nostra traduzione:

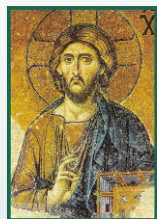
«Il Signore delle schiere farà per tutti i popoli su questo monte un banchetto di vivande saporite, un banchetto di vini eccellenti, *vivande saporite, succulenti; vini eccellenti, raffinati*. Egli inghiottirà su questo monte il velo disteso su tutti i popoli e la coperta che copre tutte le genti. *Inghiottirà la morte per sempre*. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto e rimuoverà la vergogna del suo popolo da tutta la terra, perché il Signore ha parlato».

1. Rilievi letterari

Questo passo, che appartiene alla sezione conosciuta con il nome di «apocalisse di Isaia» (Is 24-27)¹, si muove indubbiamente in una prospettiva escatologica², come risulta dall'orizzonte universale che lo caratterizza e che lo pone in stretta correlazione con altri annunci della salvezza che s'incon-

¹ Per l'«apocalisse isaiana» cf. G. Fohrer, “Der Aufbau der Apokalypse des Jesajabuchs”, *CBQ* 25 (1963) 34-45; B. Otzen, “Traditions and Structures of Isaiah XXIV - XVII” *VT* 24 (1974) 196-206; J. Vermeylen, “La composition littéraire de l'«apocalypse d'Isaïe»”, *ETHL* 50 (1974) 196-206.

² Per il commento di questa pericope cf. H. Wildberger, *Jesaja*.. 2. Teilband, *Jesaja* 13-27 (BKAT X/2), Neukirchen 1978, pp. 959-974; G. Odasso, “Isaia”, cit., p. 1723; A. Spreafico, “Il banchetto escatologico (Is 25,6-8)”, *PSV* 53 (2006) 61-71.



trano all'inizio e alla fine del libro di Isaia.

Sotto il profilo letterario il brano si presenta strettamente connesso con il cap. 24, nel quale l'annuncio della vittoria definitiva del Signore su ogni forma di ingiustizia, di violenza e di oppressione si conclude con la solenne dichiarazione: "La luna sarà coperta di rossore e il sole di vergogna; poiché il Signore delle schiere regna sul monte Sion e in Gerusalemme, e davanti ai suoi anziani sarà nella gloria" (v. 23). L'inno di ringraziamento di Is 25,1-5, che a prima vista sembra un'interruzione che compromette la continuità del testo originario, in realtà ha la funzione di sottolineare che nella salvezza descritta in Is 25,6-8 il Signore manifesterà la sua gloria davanti al suo popolo, rappresentato dagli anziani (Is 24,23), proprio come avvenne nell'alleanza del Sinai (cf. Es 24,1-11).

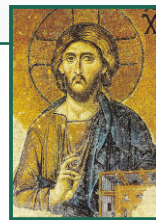
Nel testo originario ebraico, la struttura del brano può essere individuata abbastanza facilmente. In esso, infatti, sono presenti tre verbi in una forma grammaticale che ha valore di futuro³. Questi verbi dividono il brano in tre parti. La prima annuncia che il Signore farà un banchetto per tutti i popoli; la seconda, che inizia con "egli inghiottirà", descrive l'eliminazione di ogni ostacolo alla libertà dell'uomo; la terza parte, in-

fine, presenta l'azione del Signore che libera l'umanità da ogni sofferenza. Alla fine della seconda parte (v. 8aa) viene ripetuto lo stesso verbo "inghiottire" che è stato posto al suo inizio. Esso, però, non ricorre nella stessa forma verbale. Questo fatto grammaticale è importante per la struttura e l'interpretazione del testo. La ripetizione del verbo "inghiottire" non descrive un'ulteriore intervento escatologico del Signore, ma interpreta l'azione della liberazione dalla schiavitù appena annunciata. Sul carattere di questa interpretazione torneremo in seguito. Notiamo solo che anche le parole che sembrano delle ripetizioni e che, a prima vista, appesantiscono il testo ("vivande saporite", "vini eccellenti"), in realtà sono la ripresa di termini che vengono commentati con l'aggiunta di un'altra parola. Così le vivande saporite sono dette succulenti e i vini eccellenti sono descritti come raffinati. Anche questo commento, come vedremo, risponde al bisogno di sottolineare il carattere singolare che il banchetto assume quando è compreso in riferimento alla nuova interpretazione indicata con la ripresa del verbo "inghiottire".

2. Analisi del testo

Nel testo di Is 25,6-8 compare in primo

³ Si tratta della forma costituita dal "perfetto" munito della cosiddetta "wâw conversiva". Nella trattazione della sintassi dell'ebraico biblico questa forma è anche indicata, con riferimento al paradigma del verbo *qatal*, con l'espressione *wâqatalî*.



piano il motivo del banchetto. Il linguaggio simbolico-teologico del brano rinvia al banchetto che si celebrava ogni volta che si offriva un "sacrificio di comunione" (*zèbach*)⁴. In questo tipo di sacrificio una parte della vittima è bruciata e offerta al Signore. Il rito esprime, simbolicamente, la partecipazione dello stesso Signore al banchetto. L'altra parte della vittima è, invece, consumata dalla comunità che, mediante l'offerta del sacrificio, sperimenta la gioia di essere "commensale del Signore", di essere cioè accolta nella comunione con il suo Dio e innalzata fino a lui (cf. Es 19,4). Da quanto detto risulta che lo *zèbach* esprime simbolicamente il cuore stesso dell'alleanza, vale a dire la comunione vitale con il Signore e, nello stesso tempo, la comunione di tutti i partecipanti tra di loro, così da formare una sola famiglia di fratelli, famiglia che la Scrittura connota con l'espressione "popolo del Signore".

In questo orizzonte, simbolicamente ricco e teologicamente profondo, il testo parla di un banchetto del tutto singolare. Si tratta del banchetto che il Signore "farà", "su questo monte", per tutti i popoli. Come è stato osservato da molti esegeti, la descrizione di

un solenne banchetto preparato dal Signore per tutti i popoli, "su questo monte", è strettamente connessa, sotto il profilo letterario, con Is 24,21-23 e, con ogni probabilità, proviene dallo stesso Autore⁵.

Con l'espressione "su questo monte" l'Autore si riferisce al tempio di Gerusalemme. La tradizione deuteronomistica e quella sacerdotale di Israele avevano sviluppato una ricca interpretazione del tempio di Sion. Mediante il culto, celebrato nel tempio, si perpetua la rivelazione originaria del "monte di Dio"⁶. Il Salmo 68 si fa portavoce di questa concezione quando afferma che «il Signore viene dal Sinai nel suo santuario» (v. 18b). Questa frase ha un preciso significato. Essa afferma che, nel tempio, il popolo del Signore rive, di generazione in generazione, l'esperienza della prima comunità dell'esodo, così come è teologicamente delineata nella Torah e, in particolare, nella descrizione della teofania (Es 19-24) che culmina appunto nel rito dell'alleanza (Es 24.1-11).

Il testo di Is 25 si richiama precisamente al dono divino dell'alleanza quando annuncia che il Signore farà, "su questo monte", un banchetto per

⁴ Per la ricchezza teologico-biblica del sacrificio, in genere, e di quello di comunione, in particolare, cf. la ricca trattazione di H. Gese, *Sulla teologia biblica*, Brescia 1989, pp.110-123.

⁵ Cf. H. Wildberger, *Jesaja*, cit., pp. 899-900.

⁶ L'espressione rivelazione "originaria" deve essere qui intesa non tanto sotto il profilo storico quanto sotto il profilo teologico, vale a dire che le prospettive teologiche con cui la Torah presenta la rivelazione sul monte Sinai costituiscono le categorie che permettono di comprendere il significato del culto e, in definitiva, dello stesso tempio di Gerusalemme.



tutti i popoli. La promessa di un banchetto destinato a tutte le genti è molto singolare all'interno della Scrittura e rappresenta un motivo specifico della profezia escatologica. L'Autore ha sviluppato l'immagine del banchetto, dove tutta l'umanità è convitata, ispirandosi ad alcuni grandi motivi della tradizione, quali, per esempio: il pellegrinaggio dei popoli al monte Sion (Is 2,2-4; 66,18b-24), la rivelazione come grandezza che suscita l'ammirazione delle nazioni (Dt 4,6; Is 2,2-4), la Sapienza che chiama al banchetto della vita (Pr 9,1-6), infine la missione di Israele in quanto testimone dell'alleanza e della benedizione divina per tutte le genti⁷.

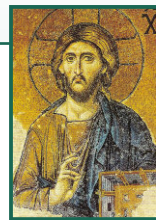
Con l'immagine delle vivande saporite e dei vini eccellenti l'Autore descrive il carattere festoso del banchetto. Il richiamo esplicito a "questo monte" è decisivo per la corretta comprensione del messaggio. L'espressione rinvia, infatti, al passo di Is 24,23, che presenta gli anziani mentre compiono il proprio ufficio istituzionale "sul monte Sion", alla presenza della Gloria divina. La menzione

degli anziani, a sua volta, costituisce una chiara allusione al racconto dell'alleanza di Es 24,9-11, dove si afferma che gli anziani "videro il Signore" e "mangiarono e bevvero", cioè hanno partecipato al banchetto nel quale il Signore sigillava la sua alleanza con il popolo. Questi richiami testuali mostrano che il banchetto, che il Signore farà per tutti i popoli, è quello dell'alleanza. Nella fase "ultima" della storia umana, quando si adempiranno definitivamente le promesse salvifiche di Dio, la piena realizzazione salvifica dell'alleanza riguarderà non solo Israele, ma tutte le famiglie della terra⁸.

La descrizione escatologica prosegue nel v. 7 con l'annuncio del Signore che "inghiottirà su questo monte il velo che copriva la faccia dei popoli". Il simbolo dell'eliminazione del velo è stato interpretato spesso nel senso che il Signore convoca i popoli al banchetto per liberarli dalle tenebre mediante il dono della rivelazione. Tale significato dell'immagine del velo è senz'altro presente nella narrazione giovannea della morte di Gesù. Nel nostro testo, invece, nulla

⁷ Questa profonda visione di un futuro salvifico nel quale si realizzerà, con l'appartenenza al Signore, l'unione di tutti i popoli, e scompariranno le categorie degli oppressori e le sofferenze degli oppressi, è sviluppata in Is 19,16-25, specialmente nei vv. 23-25. Cf. A. Feuillet, « Un sommet religieux de l'Ancient Testament. L'oracle d'Is 19,19-25 sur la conversion de l'Égypte », *RSR* 39 (1951) 65-87; G. Odasso, "Isaia ", Bibbia PIEMME, pp. 1715-1716.

⁸ E' questa, p. es., la prospettiva "escatologica" del Sal 22,28-29. Cf. G. Ravasi, *Il libro dei salmi*. Commento e attualizzazione, I (1-50), Bologna 1981, pp. 421-423. A p. 423 Ravasi richiama la distinzione di ritmo tra i vv. 28-29 e i vv. 30-32. A nostro avviso si tratta di un'ulteriore prova, che insieme a quella del contenuto, porta a ritenere i vv. 28-29 un'aggiunta originariamente "escatologica", mentre il v. 30 è un'aggiunta che presuppone la fede nella risurrezione e, perciò, è una preziosa testimonianza della reinterpretazione "apocalittica".



depone a favore di una simile interpretazione, tanto più che il tema della rivelazione è già incluso nella prospettiva dei popoli che, riuniti sul monte del tempio del Signore, partecipano al banchetto dell'alleanza. Piuttosto l'immagine del velo e della coperta che ricopre i popoli, allude all'usanza di coprirsi il capo (cf. 2 Sam 15,30; Ger 14,3-4) o il volto (2 Sam 19,5) per esprimere il proprio dolore e la propria confusione⁹. Proprio da questa condizione di sofferenza e di angustia, nella quale si trovano tutti i popoli, il Signore libererà con il suo intervento di salvezza. Il verbo "inghiottire" ricorre in Es 15,12 ("Stendesti la destra la terra li inghiottì") dove descrive in un linguaggio simbolico la fine definitiva dei "nemici" che avevano progettato di inseguire il popolo per impedirgli il cammino dell'esodo. La liberazione che il Signore realizzerà per tutti i popoli sarà definitiva, per sempre.

Lo stesso motivo ricorre nel versetto successivo con la stupenda descrizione del Signore che asciugherà le lacrime da ogni volto e "rimuoverà la vergogna del suo popolo". Con la partecipazione dei

popoli al banchetto dell'alleanza nella pienezza della vita, e quindi nella liberazione dal dolore, il popolo del Signore sarà rinnovato nell'amore e nella tenerezza del suo Dio (cf. Is 54,4-10) e quindi potrà adempiere la missione di essere strumento della benedizione del Signore per tutte le genti (cf. Is 19,24-25). La "città eccelsa" (Is 26,5), la città simbolo della superbia e della violenza sarà distrutta, mentre rimarrà, rinnovata dall'amore del Signore (cf. Is 60-62), la nuova Sion, "la città posta sul monte", la città dove tutti i popoli accorreranno per conoscere la parola del Signore e camminare nelle sue vie (cf. Is 2,2-4) e dove il Signore manifesterà la sua gloria rivelandosi liberatore di tutti i popoli (Is 24,23; 25,6-8).

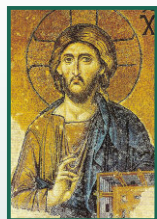
3. La reinterpretazione "apocalittica"¹⁰

Nel quadro suggestivo, delineato dal testo escatologico di Is 25,6-8, venne inserita, successivamente, l'affermazione iniziale del v. 8a: "inghiottirà la morte per sempre"¹¹. L'Autore di questa aggiunta

⁹ Cf. J.D.W. Watts, *Isaiah 1-33* (WBC 24), Waco 1985, pp. 327-333, specialmente p. 331. Del resto, già Duhm aveva osservato che la distruzione del velo, disteso su tutti i popoli, significa l'eliminazione della "generale sventura descritta dal cap. 24" (B. Duhm, *Das Buch Jesaja*, Göttinger Handkommentar zum Alten Testament, Göttingen 1914, p. 156).

¹⁰ Con il termine apocalittico si intende quel movimento di pensiero che superò la concezione escatologica in quanto comprese che il compimento definitivo delle promesse salvifiche di Dio non si verifica nella fase "ultima" della storia umana, ma nel "mondo che deve venire". In altri termini, l'umanità è in cammino non verso la fase ultima della storia (che nel senso inteso dalla profezia escatologica non esisterà mai), ma verso "i cieli nuovi e la terra nuova" del mondo trascendente della risurrezione.

¹¹ Per il carattere secondario di questa frase cf. U.B. Müller, *Die Entstehung des Glaubens an die Auferstehung Jesu. Historische Aspekte und Bedingungen* (SBS 172), Stuttgart 1998, pp. 55-56.



ha richiamato il verbo “inghiottirà” dell’inizio del v. 7 per indicare con un nuovo complemento oggetto (“la morte”) e con l’indicazione “per sempre” la reinterpretazione “apocalittica” che egli conferisce al messaggio escatologico. Secondo questa reinterpretazione, la partecipazione di tutti i popoli al banchetto dell’alleanza e la loro conseguente liberazione da ogni forma di ingiustizia si realizzerà nel mondo futuro della risurrezione. Nella forma canonica del testo il banchetto che il Signore farà per tutti i popoli non si realizzerà nella fase ultima della storia, destinata a non avere fine, come riteneva il pensiero escatologico, ma connota il “mondo che deve venire”, il mondo della risurrezione. A questo alludono gli aggettivi “succulenti” e “raffinati”, aggiunti rispettivamente alle espressioni “vivande saporite” e “vini eccellenti”, mediante i quali si sottolinea il carattere unico del banchetto eterno dei risorti.

Nel mondo futuro della risurrezione la vittoria sulla morte segna il superamento dell’ingiustizia in tutte le sue forme di apparizione storica e, al tempo stesso, assicura l’eliminazione definitiva di ogni violenza e oppressione.

In questa prospettiva, propria del pensiero apocalittico, un dato risulta evidente. Si tratta del fatto che la confessione della risurrezione costituisce lo sviluppo più alto della fede nell’esodo, dunque nel Dio che fa uscire

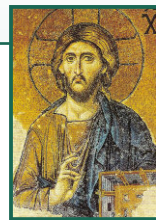
l’uomo dalla “schiavitù” e dalla “morte” e lo chiama alla libertà nella fraternità, nella giustizia e nell’amore (cf. Os 11,1 e 2,21).

4. Rilievi e prospettive

Oltre le ricchezze che sono state evidenziate in questo commento, e quelle che ogni lettore potrà cogliere nella sua “lettura sapiente” della Scrittura, il testo di Is 25,6-8 riveste una particolare importanza in quanto offre una luce per comprendere meglio il processo formativo dei testi biblici.

La breve reinterpretazione contenuta nella parte iniziale del v. 8a permette di intravedere un dato importante nella tradizione di Israele. Si tratta del fatto che la fede nella risurrezione non ha comportato l’eliminazione dei testi escatologici dai libri che si andavano formando e che avrebbero costituito il canone delle Sante Scritture. Come i testi escatologici erano essi stessi una reinterpretazione delle antiche profezie, così i passi apocalittici sono stati inseriti in alcuni brani escatologici particolarmente importanti per orientare a leggere i testi escatologici come annunci della salvezza definitiva che Dio avrebbe realizzato nel mondo della risurrezione.

A livello cronologico è ancora possibile, a grandi linee, cogliere l’orizzonte nel quale si muovevano i detti originari dei profeti e individuare la loro reinterpretazione escatologica. La lettura “canonica” della Scrittura ha il compito di



leggere gli stessi detti tenendo conto della reinterpretazione apocalittica con la quale essi hanno raggiunto la loro forma definitiva nella Scrittura. Qui si intuisce l'importanza specifica che assume il testo di Is 25,6-8 all'interno della "Visione di Isaia" e nell'orizzonte di tutta la Scrittura.

Notiamo, infine, che in questo dinamismo vitale della tradizione si situa il NT che, con la confessione di Gesù "Signore e Messia" (cf. At 2.36), costituisce un'ulteriore reinterpretazione di tutta la Scrittura nella luce del Risorto. Una domanda, in questo contesto, si fa strada. La salvezza annunciata dalla Scrittura, nella ricchezza dell'orizzonte escatologico-apocalittico si trova connessa con la figura del Messia? Esiste nella Torah, nei Profeti e negli Scritti l'attesa del Messia? Un orientamento per rispondere a questa domanda sarà indicato nel prossimo numero di questa rivista.



L'altare, segno visibile del mistero di Cristo, è mensa del sacrificio e del convito pasquale (1)

mons. Diego Ravelli

Se volessimo ridurre a un titolo la ricca simbologia cristiana dello spazio liturgico potremmo così sintetizzare: *la chiesa è l'assemblea e l'altare è Cristo*. Nel nostro percorso attraverso i luoghi del culto cristiano, l'altare occupa il posto centrale e privilegiato perché nella chiesa è, tanto per la liturgia quanto per l'architettura, ciò che il cuore è per il corpo.

La Comunità dei credenti trova in questo "luogo" *il centro della sua liturgia*, il «culmine» e la «fonte» di tutta la sua preghiera¹: «l'altare – precisano le *Premesse al Rito della Dedicazione di un altare* – è pertanto, in tutte le chiese, il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia: a questo centro sono in qualche modo ordinati tutti gli altri riti della Chiesa» (n. 155)². La molteplice presenza di Cristo nelle azioni

liturgiche (cfr. SC, n. 7) raggiunge il suo culmine proprio nella celebrazione eucaristica (cfr. SC, n. 10), soprattutto nel giorno del Signore. Tutti i sacramenti trovano il loro fine e la loro motivazione nella centralità del "Mistero dell'altare": il mirabile Sacramento dell'amore – specifica Benedetto XVI nel titolo dell'esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* – è «fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa».

Poiché nell'Eucaristia si concentra l'intero mistero pasquale di morte e risurrezione del Signore Gesù, è ovvio che *l'aula ecclesiale* è stata sempre edificata *principalmente per questa funzione*, affinché la comunità radunata possa parteciparvi «in modo consapevole, attivo e fruttuoso» (SC, n. 11) e possa attingere da essa quell'energia necessaria, la grazia, per esprimere nella vita

¹ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum Mysterium* (25 Maggio 1967), n. 3e: il «Sacrificio eucaristico è la fonte e il culmine di tutto il culto della Chiesa e di tutta la vita cristiana». Cfr. LG, n. 11; SC, n. 41.

² Cfr. *Eucharisticum Mysterium*, n. 6: *Il mistero eucaristico, centro di tutta la vita della Chiesa*.



quanto ricevuto nella fede e progredire continuamente nella santità e nella carità di Cristo (cfr. SC, n. 10 e OGMR, n. 5). Giovanni Paolo II comincia la sua lettera enciclica sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa con queste parole: «La Chiesa vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi il nucleo del mistero della Chiesa» (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 1).

Per la stessa dinamica convergono verso l'altare, e insieme da esso si irradiano, tutte le linee dell'architettura della "chiesa", cioè dell'edificio che raccoglie la comunità orante attorno al mistero salvifico di Cristo. In tutti i documenti e studi, l'altare è stato trattato come l'elemento più importante e solenne dello spazio cultuale ed è sempre presentato come *punto focale di convergenza dell'assemblea liturgica e di ogni altro polo celebrativo*. Il motivo sta proprio nel fatto che l'Eucaristia è il sacramento sommo della salvezza, il memoriale pieno del mistero pasquale del Signore, che egli stesso ha offerto ai discepoli come atto d'amore definitivo: «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24-25).

Come l'Eucaristia, dunque, è il cuore della liturgia e di tutti gli altri sacramenti, così l'altare è centro e fondamento di tutti gli altri spazi liturgici: da qui tutto si sprigiona e qui tutto converge. Nella celebrazione della Dedica-zione della chiesa, infatti, è l'unico

elemento liturgico al quale è riservata una particolare e solenne ritualità.

«*Introibo ad altare Dei. Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*»: *Verrò all'altare di Dio, a Dio, mia gioiosa esultanza*. Nel Messale tridentino la celebrazione inizia, ai piedi dell'altare, con il canto di questa antifona e del Salmo 43, da cui è stata attinta. Tale preghiera voleva – e vuole – essere il momento preparatorio all'entrata nel mistero: il salmo esprime il desiderio e la gioia di salire all'altare, il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. L'altare è come una soglia che introduce nel mistero divino. Ora anche noi, con il medesimo spirito e sentimento, ci accingiamo a entrare in questo tratto, centrale e più importante, del percorso intrapreso nei luoghi celebrativi dell'aula ecclesiale. Davanti a esso vogliamo ascoltare – come ci ricorderebbe Romano Guardini – le parole che il "segno" dell'altare ci rivolge e vedere il mistero di Cristo che esso ci rivela. Esso è certamente un "oggetto" in funzione della liturgia, e tra gli elementi dell'aula ha il ruolo principale, ma è pure carico di una significatività che va al di là della sua pura funzionalità: al momento della Sinassi eucaristica, l'altare trova la sua massima relazione con la presenza di Cristo, sacerdote e vittima del suo sacrificio, ma anche a chiesa vuota, fuori dalla liturgia comunitaria, si innalza come *icona di Cristo e dell'incontro con Lui*. Ecco il motivo per cui la tradizione



cristiana, anche in riferimento al valore biblico della pietra che lo costituisce, lo ha identificato proprio con Gesù stesso: «l'altare è Cristo», come aveva scritto Cirillo di Gerusalemme († 444).

La nostra ricerca sull'altare si dividerà nella pubblicazione in tre parti, che rispecchiano altrettanti temi e momenti di riflessione: la storia, il presente e il simbolo. Quella che verrà riportata qui di seguito cercherà di ripercorrere la storia dell'altare cristiano, fino alle porte del Concilio Vaticano II (*prima parte*); la seconda tappa si occuperà dell'altare voluto dalla riforma liturgica promossa dal Concilio e del nuovo rituale per la sua dedizione o benedizione (*seconda parte*); da ultimo, l'attenzione sarà portata su una lettura mistagogica dell'altare come “segno” del mistero di Cristo e come “oggetto” per la celebrazione dell'Eucaristia (*terza parte*).

PRIMA PARTE:

L'ALTARE CRISTIANO DALLE ORIGINI AL XX SECOLO

«Le forme degli altari [e dei tabernacoli] si sono sviluppate dentro gli spazi delle aule liturgiche seguendo di volta in volta non solo i motivi dell'estro, ma anche i dettami di una precisa comprensione del Mistero» (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 49).

Gli altari pagani dei sacrifici e l'altare cristiano dell'Eucaristia

Nella lingua latina del mondo antico esistono tre termini per indicare questo luogo centrale nel tempio o nell'area sacra della divinità: *ara*, *altare* e *mensa*. Il primo termine è il più frequente, il secondo è usato raramente, mentre l'ultimo indica il tavolo su cui si deponevano le offerte sacrificali oppure, nel linguaggio quotidiano, si consumava il pasto familiare. Il vocabolo *altare*, utilizzato poi nel culto cristiano, è composto da un aggettivo, o participio, e da un nome: *alta-ara*. La prima parte del termine potrebbe derivare sia dall'aggettivo latino *altus/a/um*, ovvero “alto”, sia dal participio del verbo *alere*, cioè “nutrire”; perciò può indicare una struttura alta o che sta in alto oppure che è destinata alla funzione della nutrizione. La seconda parte, ovvero il primo vocabolo, troverebbe la sua etimologia nel verbo *arere*: ardere, bruciare, quindi come “luogo del fuoco”. La natura fondamentale di ogni altare o ara nel mondo precristiano, quindi, era quella di essere una struttura elevata, normalmente di pietra, sulla quale deporre e bruciare le offerte destinate o sacrificate alla divinità, perché fossero da essa accolte e consumate. La funzione pratica dell'altare non era quella dell'immolazione cruenta delle vittime sacrificali, la cui uccisione veniva compiuta in altro luogo, ma quella di accogliere le offerte e permettere la loro



combustione, quale manducazione divina. Talvolta il rito sacrificale comportava la consumazione dell'offerta anche da parte dell'uomo, cioè l'offerente stesso era chiamato a parteciparvi.

L'*altare cristiano*, tuttavia, non si inserisce in questo contesto culturale, anzi ne prende le distanze. La sua specifica origine la troviamo non nelle are o negli altari sacrificali delle antiche religioni, compresa anche quella ebraica, ma nella *tavola dell'ultima cena*. Attorno a un tavolo, in una sala al piano superiore di una casa di Gerusalemme, Gesù ha radunato i suoi discepoli: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,15). Su questa tavola Egli ha deposto il suo Corpo e il suo Sangue nelle specie del pane e del vino, quale realizzazione del sacrificio profetico dell'agnello pasquale ebraico. Su "l'altare del Cenacolo", dove Cristo ha anticipato il sacrificio offerto su "l'altare della Croce", non è più l'uomo che offre il cibo alla divinità, ma è Dio stesso che si dona ed offre se stesso all'uomo come nutrimento per la vita eterna³. L'Eucaristia non nasce nel tempio ma in una sala destinata al pasto familiare, nel Cenacolo di Gerusalemme, dove c'è non un altare-ara ma una tavola, durante la cena pasquale e

al termine della quale egli disse:

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Fedele al comando del

Signore, la Chiesa continua a fare in memoria di lui, soprattutto «il primo giorno della settimana» (At 20,7) vale a dire la domenica, fino al suo glorioso ritorno, ciò che egli ha compiuto la vigilia della sua Passione (cfr. At 2,42.46).

L'altare dei cristiani, dunque, è segnato da una *netta discontinuità* con quello delle altre religioni, sebbene quello ebraico abbia una particolare importanza perché su di esso si compiva profeticamente il sacrificio al Dio unico e vero in attesa che Cristo stesso, divenuto «altare, vittima e sacerdote» (*Prefazio pasquale V*), offrisse, una volta per sempre, se stesso per la salvezza di tutti gli uomini (cfr. Eb 7,27). All'origine dell'altare cristiano, che viene riservato unicamente alla celebrazione dell'Eucaristia, c'è una "*tavola*", quella dell'ultima cena. Il sacrificio di Cristo, perpetuato nel memoriale del sacramento, avviene nel contesto di un pasto. Si tratta di un dato storico e insieme teologico che non può mai venire meno o essere trascurato in ogni riflessione sull'altare, qualunque sia l'epoca o la situazione culturale nelle quali ha trovato la propria realizzazione.

Tra i primi a parlare dell'*altare dell'Eu-*

³ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* così ne parla: «L'altare della Nuova Alleanza è la Croce del Signore dalla quale scaturiscono i sacramenti del Mistero pasquale. Sull'altare, che è il centro della chiesa, viene reso presente il sacrificio della croce sotto i segni sacramentali. Esso è anche la Mensa del Signore, alla quale è invitato il popolo di Dio» (n. 1182).



caristia è san Paolo che lo indica semplicemente come «mensa del Signore» (1Cor 10,21), “tavola” e non “altare”, proprio in contrapposizione agli altari del culto pagano, e subito dopo crea un parallelo con la Sinassi eucaristica definendola «cena del Signore» (1Cor 11,20). Le prime comunità cristiane hanno ben presente l’altare del tempio di Gerusalemme e, fuori da Israele, quello dei templi pagani, come strumenti di una forma di sacrificio che non possono più condividere, e per questo si guardano bene dal chiamare la mensa per la celebrazione eucaristica col medesimo termine. Anzi, i primi apologeti – scrittori impegnati a difendere il cristianesimo dalle accuse rivolte dai pagani – insistono nell’affermare che i cristiani non hanno né templi né altari, ma assemblee e mense. L’altare cristiano, dunque, è diventato subito luogo di una discontinuità teologica e religiosa senza precedenti.

Per il passaggio all’uso cristiano di “altare” si dovrà attendere ancora qualche tempo. Determinante per il cambiamento terminologico sarà il raggiungimento della libertà religiosa, con l’editto di Milano del 313: il declino dei culti pagani come religione di stato e l’espandersi del cristianesimo ridimen-

sionarono nella Chiesa il pericolo di confondere il sacrificio eucaristico con quello degli antichi culti compiuto sugli altari pagani. Il vocabolo non suscitava più ambiguità, al contrario ora poteva meglio significare quello che da sempre la comunità cristiana credeva nel memoriale che celebrava: la “cena del Signore” è il “sacrificio di Cristo” e, di conseguenza, la “mensa del Signore” non poteva essere altro che un “altare” di questa offerta. Quindi, la teologia che ha interpretato l’Eucaristia come sacrificio viene proiettata sulla *tavola-mensa* della celebrazione che, da questo momento, diventa *altare per l’Eucaristia*⁴. Questa nuova denominazione avrà presto una larga diffusione e si imporrà universalmente nella liturgia latina come termine tecnico, mentre la prima locuzione paolina andrà completamente in disuso.

L’altare nella storia della liturgia e dell’architettura cristiana

a. L’altare dei primi secoli: un tavolo per la Sinassi eucaristica

Nelle nascenti comunità cristiane, che si riuniscono per “spezzare il pane”, viene seguita la scelta di Gesù nell’ultima cena e la prassi del Nuovo Testamento (cfr. At 2,42.46 e 20,7): si utilizza

⁴ E. MAZZA, “Tavola e altare: due modi non alternativi per designare un oggetto liturgico”, in *Altare, mistero di presenza, opera d’arte*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 2005, p. 75: «Possiamo pertanto concludere che “tavola” e “altare” non sono due maniere alternative per designare un oggetto liturgico: sono complementari perché l’una ne indica la forma, mentre l’altra dice qual è la sua natura teologica. La tavola è un altare a causa del suo uso per l’Eucaristia».



un tavolo da pranzo di tipo familiare, anche perché inizialmente il pasto sacramentale era unito al pasto comune. L'Eucaristia è celebrata nelle case private attorno a un tavolo di uso comune, che viene allestito per l'occasione. La forma dell'altare non ha nulla di specifico o di proprio, dato che si tratta di un oggetto⁵, una tavola mobile⁶, che si trova abitualmente nelle abitazioni: è la sua funzione nella celebrazione eucaristica che lo rende "altare", infatti una volta che il culto è terminato non perde il nome e il carattere profano.

La più antica rappresentazione di un altare cristiano la troviamo nella Cappella dei Sacramenti nel Cimitero di San Callisto: si tratta di un tavolino a tre piedi, non molto grande e mobile, usato quindi occasionalmente per la liturgia.

L'altare, dunque, nei primi tre secoli è normalmente di *legno*, di *piccole dimensioni* e *mobile*, di forma rotonda, o quadrata, oppure a semicerchio o a forma di sigma arrotondato da una parte.

b. L'altare antico e dell'alto medioevo: fisso, di pietra, associato alle reliquie dei Martiri

Da questi primi altari, semplici tavoli approntati per la liturgia, si passerà – anche in un breve spazio di tempo – all'*altare di pietra*, quindi *stabile* nel luogo di culto che a sua volta non è più quello spazio riservato nelle case private ma in edifici appositamente costruiti per la liturgia. Nel IV secolo, col diritto di possedere luoghi di culto pubblici (grazie all'editto di Licinio e Costantino nel 313) e con lo sviluppo dell'architettura basilicale, diventa prestatissimo prassi consolidata sia in Occidente che in Oriente porre un altare di pietra, fissato direttamente sul pavimento e senza gradini di accesso, collocato nello spazio absidale, davanti alla cattedra, o al centro del transetto che attraversava la grande navata⁷.

La scelta del nuovo materiale per l'altare è stata determinata da vari motivi. Un primo fattore sta nella riflessione patristica e degli scrittori ecclesiastici che subito hanno riletto questo elemento alla luce delle Sacre

⁵ Gli *Atti di Tommaso*, un documento apocrifo siriano della fine del II secolo, ci hanno lasciato un interessante racconto della preparazione dell'altare per la celebrazione del sacramento. Il documento narra che quando l'Apostolo chiese di preparare la "mensa" per l'Eucaristia, il diacono prese uno "sgabello" (*subsellium*) che aveva trovato lì vicino e su di esso stese la tovaglia e vi pose sopra il pane e il vino (cfr. *Acta Thomae*, n. 46).

⁶ Anche *san Cipriano di Cartagine* († 258) ci parla dell'altare come di qualcosa che viene approntato solo al momento della Celebrazione eucaristica: «*Considentibus Dei sacerdotibus, et altare posito...*» (*Epistola* 45, 2).

⁷ *Sant'Agostino* dice in un'omelia che «*Mensa ipsius [Christi] est illa in medio constituta*» (*Sermo* 132,1). Questa posizione, nella navata e non nel presbiterio, sembra tipica delle chiese nord africane. A metà della navata è posto ancora oggi l'altare della chiesa di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna (VI secolo).



Scritture⁸, dove gli altari di pietra dell'Antico Testamento prefiguravano l'altare di Cristo e Cristo stesso⁹.

In secondo luogo anche la trasformazione dei templi pagani in chiese cristiane portò all'adattamento e all'utilizzo dei loro altari sacrificali, costruiti in pietra¹⁰. A questi si aggiungeranno le prescrizioni sull'uso di tale materiale emanate dai Concili, come quello di Epaona in Borgogna nel 517, e dagli interventi di Carlo Magno nel IX secolo¹¹.

Un altro elemento importante nella storia dell'altare cristiano, e che anch'esso contribuì all'affermarsi dell'altare di pietra, è determinato dal diffondersi del *culto dei martiri e delle loro reliquie*. Ben presto il sangue di questi testimoni apparve come

la continuità del sacrificio di Cristo e, da una prima sistemazione di una mensa occasionale vicino alla tomba del martire, si passerà presto alla celebrazione dell'Eucaristia sulla tomba stessa adattata a mensa.

Se l'altare rappresenta Cristo e la sua immolazione, il posto dei martiri, che hanno versato il proprio sangue per lui, non poteva essere che presso l'altare del sacrificio di Cristo, il luogo appunto dove appaiono nella visione dell'Apocalisse: «vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso» (Ap 6,9). Già san Paolo aveva dichiarato di compiere nel proprio corpo quello che mancava alla passione di Cristo (cfr.

⁸ San Giovanni Crisostomo, Vescovo di Costantinopoli († 407), nelle sue Catechesi sul Battesimo parla dell'altare di pietra in questo modo: «Mosé stese le mani verso il cielo e ne fece scendere la manna, il pane degli angeli; anche questo Mosé stende le mani verso il cielo e ne fa scendere un cibo di immortalità. Quello colpì la roccia e scaturirono rivi di acqua; questo accosta la mano alla tavola, colpisce la mistica pietra dell'altare e ne fa sgorgare le sorgenti dello Spirito. Perciò la mensa è collocata nel mezzo come una fonte, alla quale le pecorelle possano accostarsi da ogni parte, per immergersi nelle acque salvifiche» (Catechesi battesimali 3.26). È ancora il Crisostomo, in un'omelia sulla seconda lettera ai Corinti (XX,2), a scrivere: «Il mistero di questo altare di pietra è stupendo. Per sua natura, la pietra è solo pietra, ma diventa sacra e santa per il fatto della presenza del Corpo di Cristo. Ineffabile mistero senza dubbio, che un altare di pietra diventi in un certo modo Corpo di Cristo».

⁹ Un importante passo biblico, fondante la profonda iconologia dell'altare cristiano, è il *sogno di Giacobbe* avuto a Betel, dove il patriarca edifica un altare, e narrato in Gen 28,10-22: una scala poggiava sulla terra mentre la sua cima raggiungeva il cielo e su di essa angeli di Dio che salivano e scendevano. Al suo risveglio versò dell'olio sulla pietra che gli serviva da guancia, facendone così un altare per commemorare la propria visione. La "scala di Giacobbe" è figura di Cristo, del mistero liturgico e, in particolare, dell'altare: attraverso Cristo, da un verso, scende da Dio la salvezza e, dall'altro, sale a Dio la lode perfetta degli uomini. Nel Nuovo Testamento la pietra è Cristo stesso, la pietra angolare: «Tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era Cristo» (1Cor 10,3-4; cfr. Es 17,5-6 e Nm 20,7-11); «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio» (1Pt 2,4; cfr. Mt 21,42 e Sal 118,22).

¹⁰ San Pietro Crisologo, Vescovo di Ravenna († 450 circa), in una sua omelia dice esplicitamente che i templi vengono convertiti in chiese, e le are in altari (cfr. Sermo 51,3).

¹¹ L'imperatore confermerà la proibizione di ungere con il crisma gli altari di legno portatili, nei quali invece dovrà essere inserita la "pietra sacra", contenente le reliquie dei santi. La prescrizione della «pietra sacra» o «ara portatile» da inserire negli altari «mobili o portatili», non «consacrati», sarà presente fino al Codice di Diritto Canonico del 1917 (cann. 1197-1200).



Col 1,24). A dare fondamento a questa prassi contribuirono soprattutto le testimonianze e riflessioni dei Padri che divennero sempre più frequenti e precise¹². Dalle catacombe, primo luogo per il culto dei confessori della fede, si passò ai *martyria*, vale a dire “monumenti”, o alle *basiliche* costruite sui sepolcri dei martiri (*confessiones*), dove l’altare venne posto in corrispondenza delle tombe sottostanti e collocate nella posizione centrale dell’edificio, prendendo appunto nome di “altare della confessione”. Una finestrella (*fenestella confessionis*), praticata nella parete frontale dell’altare, di norma chiusa da una grata, permetteva di vedere il sepolcro o la *capsella* delle reliquie e anche di introdurre oggetti che “per contatto” diventavano reliquie del santo. L’assimilazione delle due funzioni di “sarcofago” e “mensa”, passerà immediatamente anche all’altare di tutte le altre chiese non cimiteriali, cioè quelle non costruite sulle

tombe dei martiri, mediante la deposizione delle spoglie di un martire o santo oppure l’inserimento delle sue reliquie, al punto che l’altare non potrà essere dedicato senza che vi siano collocati o l’intero corpo o, almeno, alcune sue reliquie¹³.

La *forma dell’altare* delle chiese più antiche e di tutte quelle dell’alto medioevo, praticamente dal IV al IX secolo, tendeva preferibilmente al quadrato o leggermente alla forma rettangolare, coi lati che non sorpassavano il metro di altezza e larghezza, quindi con dimensioni assai modeste; l’iconografia lo presenta spesso coperto da una sola tovaglia (già testimoniata negli *Atti* apocrifi di San Tommaso), che scende solitamente fino a terra, conferendo all’altare la forma di un cubo¹⁴. Solo dall’VIII secolo comincia a esserci una molteplicità di tovaglie e fino al XII/XIII secolo la liturgia romana non prevedeva nessun’altra cosa sull’altare, né croce né

¹² Sant’Ambrogio († 397), benché – seguendo la tradizione orientale – non lo ritiene come essenziale, reputa utile pastoralmente che il posto del martire sia sotto l’altare (cfr. *Epistola* XXII,13). San Massimo di Torino († 423 circa) spiegava questo uso già come una norma: «Giustamente e per una certa somiglianza è stato stabilito di collocare il sepolcro dei martiri nel luogo dove si celebra ogni giorno la morte del Signore» (*Sermo* 78), «di maniera che coloro che furono uniti alla a Cristo nell’unica passione, siano a lui uniti anche nella venerazione dello stesso luogo» (*Sermo* 77).

¹³ Il Concilio Niceno II (787) impose questa pratica addirittura con le relative conseguenze per i trasgressori: il Vescovo che consacrassero una chiesa senza le reliquie doveva essere deposto (can. 7). Dal IX secolo, inoltre, si sviluppa la pratica (attestata sicuramente dall’*Ordo XLII*) di deporre nell’altare, insieme alle reliquie, anche dei frammenti di ostia consacrata, considerata come una reliquia di Cristo (!). Malgrado gli scrupoli e le perplessità che suscitava, quest’uso verrà mantenuto in certi ambienti fino al sec. XV.

¹⁴ Eloquenti in questo senso sono gli altari rappresentati nei mosaici di San’Apollinare e di San Vitale a Ravenna. Questa dimensione quadrata è testimoniata anche dal *Ponticale Romano Germanico*, composto a Magonza intorno al 950: commentando i riti di dedicazione della chiesa, spiega che tale forma offre l’immagine della Chiesa che si dilata sui quattro punti cardinali del mondo, come un tempo fu promesso da Dio ad Abramo. Il dotto Simeone di Tessalonica († 1429) spiega il motivo della forma quadrata della mensa perché da essa si sono nutrite e sempre si nutrono le quattro parti del mondo e inoltre la sua altezza, rivolta verso il cielo, deriva dal fatto che il suo mistero è alto, celeste e del tutto trascendente la terra (cfr. *De sacro templo*, 133).



candelieri, se non le oblate per l'Eucaristia. A volte, almeno nel primo millennio e nello stile romanico, viene eretto sopra l'altare un *ciborio*: si tratta di una cupola sorretta da quattro colonne, una specie di baldacchino, che conferisce all'altare venerazione e solennità¹⁵.

La Chiesa antica, inoltre, coerente con il simbolismo di vedere nell'altare il segno di Cristo fino al punto di identificarlo, "l'altare è Cristo"¹⁶, tramandava l'uso di un *unico altare*, come unico è Cristo, e di conseguenza di una sola celebrazione della Messa. Come l'edificio culturale è uno, così uno è anche l'altare: un solo altare, un solo Salvatore, una sola fede, una sola celebrazione, una sola Chiesa¹⁷. Tale equilibrio, purtroppo, viene spezzato già nel VI secolo: nella chiesa cominciano a esserci

più altari, collocati normalmente lungo le navate laterali che, col passare del tempo, diventano sempre più numerosi¹⁸. I motivi sono molteplici e compositi: la crescente venerazione e devozione verso i martiri e i santi, ai quali vengono appunto dedicati gli altari; l'aumentato numero dei monaci sacerdoti nelle chiese dei monasteri (sec. VII-VIII); le celebrazioni delle Messe ripetute da uno stesso sacerdote, sia nelle cattedrali che nelle chiese urbane e rurali, per il suffragio dei defunti e le intenzioni degli offerenti, le varie necessità o la venerazione dei santi e delle loro reliquie (sec. IX); la crescita repentina anche del clero nelle città (sec. XIII). Pur nella molteplicità degli altari, a volte rasentante l'esagerazione, non si perdettero comunque mai di vista l'ideale unicità dell'altare cristiano, conservato nella par-

¹⁵ Il termine *ciborio* non deriva dal latino *cibum* ma dal caldaico *kiborion*, cioè arca-fuoco/luce. Lo schema di tale struttura è un cubo sormontato da una emisfera che, nel linguaggio simbolico del tempo, viene ad indicare il cielo al di sopra della terra: l'altare, in tale modo, diventa il "centro del mondo".

¹⁶ Sant'Ambrogio nel *De sacramentis* afferma: «*Forma corporis altare est, et corpus Christi est in altare*» (IV.7); e più avanti: «*Quid est enim altare Christi nisi forma corporis Christi?*» (*Ibidem*, V.2). Ambrogio, usando il termine *forma*, è interprete del metodo tipologico che designa l'identità tra due cose, ma nella differenza. L'uso della lettura tipologica biblica applicata alla liturgia viene meno in Ottavo di Milevi dove la tipologia è solo un'analogia e pertanto il rapporto tra altare e Cristo diventa di identificazione, quasi "materializzandolo": l'altare, scrive il Vescovo intorno al 365, non è *la forma del corpo di Cristo* ma *la sede del corpo di Cristo*: «*Quid est enim altare, nisi sedes corporis et sanguinis Christi?*» (*Contra Parmenianum Donatistam*, VI).

¹⁷ Gli scritti patristici utilizzano abbondantemente il simbolismo dell'unicità dell'altare in riferimento alla liturgia e all'ecclesiologia: una sola Eucaristia che tutti abbraccia. Sant'Ignazio, Vescovo di Antiochia († 110 circa), nelle sue lettere scrive: «Accorrete tutti per riunirvi come in solo tempio di Dio, come attorno a un solo altare, nell'unico Gesù Cristo» (*Lettera ai Magnesi* 7,1); «Studiatevi di partecipare a un'unica Eucaristia. Unica è infatti la carne del Signore nostro Gesù Cristo e uno è il calice che ci unisce nel sangue di lui, unico è l'altare, come unico è il Vescovo con i suoi presbiteri e diaconi, servi come me» (*Lettera ai Filadelfesi* 4,1). San Cipriano, Vescovo di Cartagine († 258), gli fa eco: «Dio è uno, e Cristo è uno, e una è la Chiesa e la cattedra fondata su Pietro dalla parola del Signore. Non si può costituire un altro altare o fare un nuovo sacerdozio oltre l'unico altare e l'unico sacerdozio» (*Epistola* 43,5). Infine, san Girolamo († 420) ribadisce: «La chiesa ha un solo altare, ma gli altari degli eretici sono parecchi; hanno tanti altari quanti sono gli scismi» (*Epistola* 40,5).

¹⁸ Sicuramente dal tempo di Papa Simmaco († 514) cominciano nelle chiese ad essere dedicati altri altari ai martiri e poi ai santi.



ticolare distinzione riservata a quello principale, "l'altare maggiore", il quale tuttavia venne a subire una radicale trasformazione.

c. L'altare a dossale nel basso medioevo: nuova ubicazione e forma

Già verso la fine del primo millennio il cambiamento diventa evidente: l'altare maggiore, posto idealmente al centro dell'assemblea, comincia ad allontanarsi da essa e viene relegato e chiuso nel presbiterio, dove il sacerdote celebra normalmente rivolto verso oriente o, almeno idealmente, verso il fondo dell'abside¹⁹. Se poi il presbiterio è alto, perché dopo il Mille spesso viene costruita anche la cripta, all'interno della chiesa si crea una frattura anche strutturale tra l'assemblea e il sacerdote. L'altare perde anche la sua antica dimensione piuttosto contenuta, scompare il ciborio, e si sviluppa intorno a esso, nella parte terminale dell'abside,

un nuovo spazio per il clero, il coro. Quando il culto dei Santi riceve un nuovo e forte impulso, alla fine del IX secolo, comincia a essere collocato stabilmente sulla mensa un nuovo elemento: i reliquiari dei santi. Ciò diventa il punto di partenza per una profonda trasformazione pure della struttura esterna dell'altare, specialmente nel periodo del fiorire dello stile gotico (sec. XII-XIV): la sua forma si allunga, viene spostato sempre più in fondo all'abside, è sopraelevato con alcuni gradini, si sviluppa dietro a esso una sovrastruttura architettonica, inizialmente con *dossali* poggiati sulla parte posteriore dell'altare che diventano decorativi oppure permettono di accogliere i reliquiari e posizionarli in alto²⁰. Mano a mano la struttura si arricchisce di altri nuovi elementi architettonici, particolarmente intorno alle urne con le reliquie, e si eleva verso l'alto con diversi ripiani e scomparti, a loro volta riempiti di pitture e sculture²¹.

¹⁹ L'orientamento nella preghiera liturgica è una pratica che sorge in Occidente solo verso il VI-VII secolo, probabilmente per influenze venute dall'Oriente ed entrata a Roma nella liturgia papale attraverso la liturgia gallicana, come testimonia l'*Ordo Romanus I* alla fine del VII e inizio dell'VIII secolo, e da lì poi diffusasi ovunque.

²⁰ I *dossali*, che vengono introdotti all'inizio del sec. XI, sono piccole tavole rettangolari, scolpite in pietra o in metallo, oppure dipinte su legno o ricamate su stoffa, rappresentanti le figure o episodi della vita di Gesù, della Madonna o dei Santi. Lo scopo poteva essere quello di servire da struttura per reggere, insieme ad un muro costruito dietro ad esso, le urne preziose e pesanti dei santi (da qui la frase "tecnica" *elevare in altum* che esprimerà "l'elevazione del santo", "porre qualcuno sull'altare"), oppure più semplicemente per suscitare la devozione del sacerdote e dei fedeli. Inizialmente sono di modeste dimensioni e talvolta possono essere sostituiti secondo le circostanze liturgiche; in seguito assumono forme imponenti e fissate dietro l'altare principale. Basta pensare a quello grandioso e prezioso della Basilica di San Marco a Venezia, mirabile lavoro di oreficeria bizantina: la *Pala d'oro* (sec. X-XII). Anche quei pannelli che rivestiranno la parte frontale dell'altare, che nel XV sec. verranno chiamati *pallotti* (*antependium*), incominciarono a diffondersi dopo il sec. XI, quando l'altare viene spostato in fondo all'abside. Comunque, già prima c'era l'uso di rivestire le pareti dell'altare, ma su tutti quattro i lati.

²¹ Proprio di questo periodo è il cosiddetto *altare ad armadio*: sopra il dossale venivano posti diversi riquadri, due dei quali, a forma di ante o sportelli, potevano aprirsi e chiudersi.



d. L'altare nel Rinascimento e Barocco: un grandioso monumento all'Eucaristia

Attraverso l'arte del Rinascimento e poi del Barocco l'altare maggiore, addossato alla parete absidale, diventa ancora più imponente e spettacolare, assumendo sempre di più *l'apparenza e la funzione di un monumento*, quale espressione di gloria. La *pala d'altare*, ora a scena unica e senza scomparti, è sviluppata nelle dimensioni e offre agli artisti motivo per sviluppargli attorno una vasta inquadratura architettonica in marmo o in stucco, con colonne, cornicioni, timpani, statue di santi, gruppi di angeli. Le grandiose proporzioni di tale struttura la fanno diventare un vero e proprio monumento, nel quale l'altare quasi si perde, ridotto a un ripiano lungo e rettangolare: esso appare più un accessorio del grandioso monumento absidale che il centro del-

l'aula liturgica²².

Un'ulteriore trasformazione dell'altare, soprattutto della sua funzione, è quella che avviene nel medesimo periodo storico e artistico: *da "mensa" per l'Eucaristia, si trasforma a "mensola" per il tabernacolo*. Specialmente dal periodo della cosiddetta Controriforma, l'altare diventa il luogo dove porre il tabernacolo eucaristico, in quanto l'interesse teologico si sposta dalla "celebrazione dell'Eucaristia" alla "adorazione del Santissimo Sacramento", per una riaffermazione solenne della "presenza reale" del Signore, negata appunto dalla riforma protestante. Già l'onda della "devozione eucaristica" del XII secolo, alimentata dai numerosi miracoli eucaristici, aveva spostato il centro della vita spirituale dei fedeli dalla celebrazione della Messa alla pietà popolare, concentrata sull'adorazione delle specie eucaristiche²³. Il tabernacolo viene dun-

²² Tale inversione di valori, commenta il noto storico liturgista Righetti, «si mostra specialmente nelle chiese del Seicento e Settecento, costruite sul tipo del "Gesù" di Roma, nelle quali, l'altare maggiore, addossato alla parete absidale, sembra non avere altra funzione che di servire di base alla monumentale apoteosi del santo o del mistero cui è dedicato» (M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica* I, Ancora, Roma, 1964, p. 510).

²³ Più in profondità, è il senso stesso della preghiera liturgica del popolo di Dio che andava cambiando radicalmente: da "partecipare" alla Sinassi eucaristica si passava ad "assistere" alla Messa. La liturgia stava diventando sempre più la preghiera del clero e sempre meno della comunità radunata nell'assemblea liturgica: si consumava un progressivo allontanamento di "tutta" la comunità da una vera e attiva partecipazione. Durante la Messa, i fedeli, ormai "lontani" da quanto celebrava il sacerdote (per l'organizzazione dello spazio celebrativo, l'utilizzo della lingua latina ormai diventata incomprensibile, il canto sempre più riservato ai professionisti e alle corali), riempiono il vuoto con altre devozioni personali e si accontentano di "vedere" l'azione liturgica fatta di un moltiplicarsi e ripetersi di ritualità e gesti di riverenza che raggiungono il loro apice nel XIII secolo (per esempio l'uso dei campanelli e candele, l'accrescersi di inchini e genuflessioni del sacerdote, l'uso di tenere giunte le dita dopo avere toccato l'Ostia consacrata). In tale clima, e mentre la frequenza della Comunione continua a diminuire, i fedeli ormai abituati ad essere soltanto pii spettatori, vogliono – almeno – vedere l'ostia ed adorarla invece che unirsi all'atto sacrificale di Cristo nutrendosi del cibo eucaristico: l'ostensione dell'Ostia è un gesto che nasce appunto in questo tempo. L'esposizione, poi, del Santissimo Sacramento e le solenni processioni eucaristiche diventano più importanti della stessa "celebrazione" dell'Eucaristia.



que fissato sopra l'altare e viene riccamente sviluppato, al punto che sovrasta proprio l'altare per proporzione, e di conseguenza per importanza, al punto da farlo quasi scomparire²⁴. Prevalere infatti la preoccupazione di crearli attorno un supporto grande e vistoso, e di recuperare attraverso una spettacolare scenografia il linguaggio scultoreo e architettonico che esalti la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia²⁵. Sopra la mensa, ridotta ormai a un semplice ripiano, alla base dei dossali, viene posto pure uno zoccolo o gradino, detto "predella", per sistemare la croce e i candelieri e, successivamente, vengono realizzate ulteriori sovrastrutture a forma di gradinata che saranno riempite di altri candelieri, vasi di fiori, statue o busti di santi con le loro reliquie. L'altare si presenta in questo modo come una *imponente credenza* e una *mensola allungata* che sorregge la struttura del monumento per l'esposizione del Santissimo Sacramento e per la sua conservazione.

Infine, l'uso di porre delle *balaustre*, incominciato nell'età romanica ma am-

piamente diffuso dall'architettura rinascimentale e barocca, che dividono il presbiterio dalla navata, diventa ovunque norma dopo il Concilio di Trento: inginocchiati davanti a esse, quasi fossero un "prolungamento dell'altare", i fedeli ricevevano la comunione. In molti casi, tuttavia, la balaustra appare più un "elemento divisorio" che un'estensione della mensa oppure, se così considerata, come "un'altra mensa o un secondo altare" per i fedeli.

(continua)

²⁴ A dare un forte impulso a questa trasformazione fu il Vescovo di Verona *Matteo Giberti* (1524-1543), il quale costruì un nuovo altare maggiore nella sua cattedrale per collocarvi al centro il tabernacolo e raccomandò di fare altrettanto in tutte le chiese della sua diocesi. L'esempio del Giberti trovò presto una favorevole accoglienza in molte diocesi, prima fra tutte quella di Milano: *san Carlo Borromeo*, amico del Vescovo veronese, dispose che il Santissimo, finora conservato nella sagrestia, fosse collocato sopra uno degli altari del Duomo. A Roma *Paolo IV* raccomandò l'introduzione di questa disposizione e, nel Rituale del 1614, *Paolo V* la impose per le chiese della diocesi di Roma e la raccomandò per le altre diocesi. Fuori d'Italia, questa sistemazione del tabernacolo sopra l'altare fu lenta perché mancò una vera e propria normativa e comunque, verso la metà del sec. XVIII, divenne prassi universale.

²⁵ Soprattutto in terra ambrosiana il tabernacolo è sormontato pure da un "tempietto" per l'esposizione dell'ostensorio con l'Eucaristia, in particolare per le annuali "Quarantore".



Gloria in excelsis... *il canto degli angeli*

Suor A. Noemi Vilasi, sfa

Dopo l'atto penitenziale ha luogo, di domenica e nei giorni festivi, il canto del *Gloria in excelsis Deo*, un inno del mattino, in origine, di cui la liturgia di Milano ha conservato un documento di straordinaria importanza nella *Laus magna angelorum*.

Alla fine del V secolo, con la sua introduzione nella Messa, il canto del *Gloria* era riservato al vescovo. A Pasqua potevano partecipare al canto anche i concelebbranti.

Già alla fine del IX secolo diviene in uso la norma attuale di cantare il *Gloria* in tutte le Messe a carattere particolarmente festivo. In ogni caso, il canto del *Gloria* durante la Messa è una caratteristica tipicamente romana. In Oriente e a Milano è rimasto un canto dell'Ufficio almeno fino alla metà del 1500.

Si tratta del più antico inno di composizione ecclesiale, accanto al *Φῶς ἱλαρόν* (*Fòs ilaròn*), di tradizione bizantina, destinato al Vespri, al monastico *Te decet laus*, di connotazione mattutina, e al *Te Deum*. Era chiamato anche *Hymnus angelicus* o *Dossologia maggiore*.

Del testo di hanno diverse versioni: quella

delle *Costituzioni apostoliche*, in greco, molto distante, per alcune affermazioni, dal testo attuale; una versione siriana; il Codice Alessandrino che, di fatto, risulta essere il testimone più antico del nostro inno; la versione dell'Antifonario di Bangor, la più antica in lingua latina.

Il testo attuale si rifà a un codice di San Gallo del IX secolo, di tradizione monastica.¹

LA STRUTTURA

Il *Gloria* risulta articolato in tre parti:

- Il canto degli angeli, riportato dal Vangelo di Luca (4,12). Nell'antichità era consuetudine iniziare il testo degli inni con un passo della Scrittura.

Glória in excelsis Deo

et in terra pax homínibus bonæ voluntátis

- La lode e il rendimento di grazie al Padre. «Benedizione e adorazione cantate in assoluto», scrive Valenziano, se è vero che ringraziamo Dio per la sua stessa gloria, per ciò che egli è.

In realtà, nelle versioni precedenti del *Gloria*, questa lode ha un carattere marcatamente trinitario, per la presenza di

¹ Per un approfondimento: J. A. JUNGSMANN, *Missarum solemnna*, Milano, 2004, pag 283 ss; C. VALENZIANO, *L'anello della Sposa. Mistagogia eucaristica*, Roma, 2005, pag.105 ss.

Cantate con la voce, cantate con il cuore

una esplicita invocazione allo Spirito Santo, che nel nostro testo è andata perduta.

*Laudámus te,
benedícimus te,
adorámus te,
glorificámus te,
grátias ágimus tibi propter magnam
glóriam tuam,
Dómine Deus, Rex cæléstis,
Deus Pater omnipotens.*

- Una parte cristologica, strutturata a sua volta in:

invocazione:

*Dómine Fili Unigénite, Iesu Christe,
Dómine Deus, Agnus Dei, Fílius Patris*

supplica, in forma litanica, che richiama la struttura dell'*Agnus Dei*:
*qui tollis peccáta mundi, miserére nobis;
qui tollis peccáta mundi, súscipe deprecatiónem nostram.*

Qui sedes ad dexteram Patris, miserére nobis.

glorificazione: la dossologia della dossologia, sempre a carattere cristologico. L'incarnazione del Verbo (evocata all'inizio) è segno del grande amore del Padre per l'uomo e manifestazione della sua gloria:

*Quóniam tu solus Sanctus, tu solus Dóminus,
tu solus Altíssimus,
Iesu Christe, cum Sancto Spíritu: in glória Dei Patris. Amen.*

ASPETTI MUSICALI

Anticamente il Papa, dopo aver cantato il *Kyrie* rivolto verso Oriente, verso il *Kyrios*, appunto, si rivolgeva al popolo e intonava il *Gloria*. Come abbiamo già accennato, inizialmente il canto dell'*Hymnus angelicus* era riservato al vescovo e, in seguito, fu esteso ai sacerdoti. Il popolo non era coinvolto.

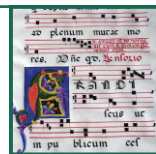
Anche le melodie più antiche del *Gloria* confermano questo uso. Si tratta infatti di melodie molto semplici, assimilabili ai recitativi, che sono il genere proprio del celebrante (cf *Gloria XV*, nell'immagine).



4. X. s.
G Lóri-a in excélsis Dé-o. Et in térra pax
homí-ni-bus bónae vo-luntá-tis. Laudámus te. Bene-
dí-cimus te. Ado-rá-mus te. Glo-ri-fi-cá-mus te.
Grá-ti-as á-gimus tí-bi propter mágnam gló-ri-am

In seguito, l'uso di cantare il *Gloria* fu esteso a tutta l'assemblea, anche se, intorno all'anno Mille, la *schola* si appropriò di questo canto, che inizia a perdere la propria struttura sillabica, semplice, per andare incontro a una maggiore elaborazione nel genere semiornato.

Il *Graduale Romano* conserva diciannove melodie del *Gloria*, una delle quali è stata tratta dal repertorio mozarabico (spagnolo).





L'ORDINAMENTO DEL MESSALE

OGGI.

Al n°53 dell' Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), troviamo una definizione del *Gloria*: *Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello.*

Anche questo inno, leggiamo nel n°46, appartiene ai riti di Ingresso, come abbiamo già avuto modo di accennare.

Valenziano sottolinea: «L'inno presenta agganci precisi alla gioia, alla lode, al rendimento di grazie, alla confessione implorante del modulo introitale». Rappresenta dunque una sorta di sintesi di tutti i sentimenti che sono stati espressi nei riti che lo hanno preceduto.

Ancora, specifica l'Ordinamento al n° 37, il *Gloria* è una delle parti della Messa che costituiscono un rito a sé stante, cioè, non è una forma musicale che accompagna un rito, come ad esempio il canto di offertorio, che accompagna la presentazione dei doni. A maggior ragione, dunque, è necessario che si rispettino i criteri e le norme suggeriti nel Messale!

Prima di tutto il **testo**: l'OGMR lo ribadisce in maniera molto decisa: *Il testo di questo inno non può essere sostituito con un altro.* Ciò sta a significare che nel momento in cui si è chiamati a scegliere un *Gloria* da eseguire alla Messa, per quanto le varie proposte musicali possano essere *allettanti*, se il testo non è fedelmente rispet-

tato, si dovrà scegliere altro.

Si realizza in maniera particolare nel *Gloria* il senso di quella partecipazione alla liturgia celeste che frequentemente viene evocata dalla *Sacrosanctum Concilium* (per es. al n°2). La Chiesa pone sulla nostra bocca le parole degli angeli, riportate dal Vangelo di Luca, al momento della nascita di Gesù. Canto che viene dall'eternità e a essa ritorna, del quale ciascun credente ha il privilegio di poter essere parte, al quale ognuno ha la possibilità di prestare la propria voce.

Il n°53 del documento chiarisce, inoltre, quali debbano essere le **modalità esecutive** dell'*Hymnus angelicus*.

L'intonazione spetta al sacerdote, a un cantore o a tutta la *schola*.

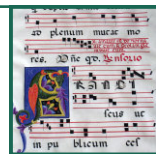
L'inno può essere eseguito:

- da tutti simultaneamente;
- dal popolo in alternanza con la *schola*;
- dalla sola *schola*. Naturalmente, questa modalità non deve essere la norma, ma può essere riservata a occasioni particolari in cui si sceglie di eseguire un brano più elaborato. Oppure nella prospettiva di introdurre nel repertorio della comunità una nuova melodia, per cui si può scegliere di proporla all'ascolto per una o più domeniche, prima di procedere al coinvolgimento dell'assemblea.

Il *Gloria* è e rimane canto dell'assemblea.

Dovrebbe essere eseguito per intero, da capo a fine, così come la struttura del

Cantate con la voce, cantate con il cuore



testo prevede. Usiamo il condizionale perché la prassi, nella quasi totalità dei casi, propone melodie con il ritornello, secondo una forma musicale, equiparabile a quella della salmodia responsoriale, che non è propria dell'inno.

Evidentemente è molto più semplice e, a volte, sbrigativo, coinvolgere l'assemblea con il canto di un ritornello più o meno elaborato.

Tuttavia, se questa soluzione si rende pressoché inevitabile in contesti di grandi raduni, come può essere il caso di Lourdes² o della GMG, è opportuno adottare il canto *da cima a fondo*, riferendosi a una assemblea parrocchiale che si riunisce settimanalmente.

Il criterio è sempre quello, su cui siamo tornati più volte, della PREPARAZIONE e del PROGETTO. Una prova con l'assemblea, pianificata ed eventualmente diluita nel corso di più domeniche, non è cosa irrealizzabile, ma, certo, richiede formazione, impegno e costanza da parte dell'animatore e del coro.

L'Ordinamento prevede anche la possibilità di proclamare l'inno tutti insieme o a cori alterni. Possibilità, nel caso ci siano reali difficoltà o motivazioni per non eseguirlo in canto.

Già sant'Agostino aveva le idee molto chiare al riguardo:

«Un inno è un canto che comporta una

lode a Dio. Se lodate Dio senza cantare, non è un inno. Se lodate qualunque cosa che non riguardi la gloria di Dio, anche se lo cantate, non è un inno. Di conseguenza, un inno deve essere composto di questi elementi: il canto e la lode di Dio» (*Enarr. in Ps. 72,1*).

È altrettanto vero che un canto, come il santo vescovo ricorda, non parte dalla voce, ma dalla disposizione del cuore! Forse per questo il Signore ha voluto che nascesse dal respiro, per ricordarci che quanto cantiamo tocca la nostra esistenza nelle sue corde più profonde!

Si ricorda anche che il *Gloria* tace in Quaresima come segno di penitenza, di *assenza*, e nel tempo di Avvento a significare l'attesa che troverà il suo compimento nell'esplosione gioiosa della solennità del Natale:

«Nei giorni di quaresima non cantano a Messa il *Gloria in excelsis Deo*, fino al Sabato santo, per la rinnovazione della santa risurrezione di nostro [Signore] Gesù Cristo, in modo che, come quella festa eccelle su tutte le altre, così essa sia celebrata con un nuovo canto dello spirito, sicché con maggior gloria tutti questi misteri siano celebrati e contemplati» (*Ordo Romanus XV, 152*).

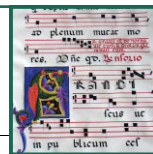
² Gelineau, in un documento sulla Musica Sacra per la Francia, specifica che canti come il *Gloria* di Lourdes, appunto, non debbano essere esportati indiscriminatamente al di fuori del contesto in cui sono nati, proprio perché si tratta di eccezioni dovute a motivi oggettivi di ordine pastorale.



DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO

	XXVII	XXVIII	XXIX	XXX	XXXI	XXXII	XXXIII
INGRESSO	La creazione giubbili (RN 287) opp Tutta la terra canti (RN 310)	Il Signore è la mia forza (La Chiesa 40.4)	Acclamate al Signore (La Chiesa 4)	Chiesa di Dio (RN 267)	Al Signore canterò (RN 254)	Ascolta le mie parole (RN 257) opp Al Signore canterò (RN 254)	Da ogni luogo, o Dio (RN 276) opp Da ogni luogo o Dio (V. Miserachs)
OFFERTORIO	O Dio dell'universo (RN 297)	Bonum est confidere [+ versetto] (La Chiesa 40.1)	Dov'è carità e amore (La Chiesa 87)	Cosa offrirti (RN 272)	Dove la carità (La Chiesa 85)	Noi ti lodiamo (La Chiesa 98)	Ubi Caritas [+ versetto] (La Chiesa 40.14)
COMUNIONE	Lampada per i miei passi (La Chiesa 163) opp Benedici il Signore (La Chiesa 36)	Un cuor solo (La Chiesa 330) opp Gustate e vedete (La Chiesa 116)	Benedici il Signore (La Chiesa 36)	L'amore del Signore (V. Miserachs) opp Gustate e vedete (La Chiesa 116)	Cristo Signore tu vieni a noi (RN 350)	Il Signore è il mio pastore (La Chiesa 131/132/133)	Quanta sete nel mio cuore (Rn 367)
EVENTUALE CANTO FINALE	Salve, Maria (La Chiesa 270)	Magnificat (La Chiesa 179)	Madre del Redentore (Bartolucci)	Madre Santa (La Chiesa 177)	Madre, fiducia nostra (La Chiesa 176)	Salve, Maria (La Chiesa 270)	Salve, Regina (La Chiesa 271)

Cantate con la voce,
cantate con il cuore



SOLENNITÀ

CRISTO RE		TUTTI I SANTI		COMM. FEDELI DEFUNTI		DEDICAZIONE BAS. LATERAN.	
INGRESSO	Gloria a te, Cristo Gesù (La Chiesa 109)	Rallegramoci tutti (RN 246) opp Rallegramoci, esultiamo (La Chiesa 254)	Diligite Dominum (GS 317)	L'eterno riposo (La Chiesa 165) Celeste Gerusalemme (RN 316)	Dona eis (GS 402) opp Requiem aeternam (GS 401)	Chiesa di Dio (La Chiesa 55) opp Cantico della Chiesa (Ignoto)	Introibo (GS 331)
	O Dio dell'universo (RN 297) opp Benedetto sei tu, Signore (Becchimanzi)	Non vi chiamerò (RN 244)	Nomen sempiternum (GS 321)	Signore, mostrami il tuo volto (Liberto) La mia eredità (RN 329)	In conspectu angelorum (GS 412)	Le sue fondamenta (RN 201)	Bene fundata est (GS 333)
COMUNIONE	Cristo Re (RN 199) opp Pane di vita nuova (La Chiesa 235)	Beatitudini (La Chiesa 30) Gioite ed esultate (Migliavacca)	Beati pacifici (GS 321)	Io sono la risurrezione e la vita (Ignoto) opp Il Signore è il mio pastore (La Chiesa 131/132/133)	Lux aeterna (GS 213)	O tempio dell'Altissimo (RN 202) L'anima mia desidera (RN 200)	Domus mea (GS 334)
	Salve, dolce Vergine (La Chiesa 269) opp Salve, Regina (La Chiesa 271)	Salve, dolce Vergine (La Chiesa 269) opp Grandi cose (RN 216)	Ave, Regina caelorum (GS 475)	Madre, fiducia nostra (La Chiesa 176)	Salve, Regina (GS 476)	La dimora di Dio (RN 111) opp Madre del Redentore (Bartolucci)	Beata Mater (GS 336) opp Sanctum nomen Domini (GS 337)
EVENTUALE CANTO FINALE							



DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO - GREGORIANO

	XXVII	XXVIII	XXIX	XXX	XXXI	XXXII	XXXIII
INGRESSO	Omnis terra (GS 215)	Suscepimus Deus (GS 231)	Factus est (GS 220)	Omnis terra (GS 215)	Adspice (GS 225)	Inclinavit Dominus (GS 237)	Da pacem (GS 242)
OFFERTORIO	Benedictus es (GS 198)	Beati omnes (GS 246)	Illumina (GS 240)	Iubilare Deo (GS 218)	Ne derelinquas (GS 235)	A solis ortu (GS 252)	Bonum est confiteri (GS 192)
COMUNIONE	Benedicam (460)	Cantabo Domino (GS 224)	Gustate et videte (GS 454)	Tu mandasti (GS 247)	Benefac (GS 243)	Quaerite primum (GS 230)	Ego sum panis (GS 207)
EVENTUALE CANTO FINALE	Ave Regina coelorum (GS 475)	Sub tuum praesidium (GS 477)	Virgo Dei Genetrix	Ave Maria	Sub tuum praesidium (GS 477)	Salve, Regina (GS 476)	Paradisi portae

Appuntamenti, notizie e informazioni



VICARIATO DI ROMA

Ufficio Liturgico



PONTIFICIO ATENEO
S. ANSELMO
ISTITUTO LITURGICO



CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE 2013 - 2014

Sede del corso:

PONTIFICIO ATENEO S. ANSELMO
Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 - Roma

POSSIBILITÀ DI FREQUENTARE IL CORSO VIA WEB

Informazioni:

Le lezioni si tengono **ogni giovedì**, dalle **ore 18.00** alle **ore 19.30**, secondo il calendario indicato.

Superate le tre assenze si viene esclusi dall'esame.

Sede del corso:

Pontificio Ateneo S. Anselmo

Piazza dei Cavalieri di Malta, 5.

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30.

L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente **n. 31232002** intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: **IT 16 M 03359 01600 100000010151** intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma) specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo".

Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione allegato e due fototessere uguali e recenti vanno spediti per posta ordinaria o consegnati all'Ufficio.

Nuovi iscritti - corso in aula:

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di €120,00.

Nuovi iscritti - corso e-learning (via web)*:

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di €155,00.

Iscrizione al 2° e 3° anno:

Versamento di €120,00.

Se vogliono proseguire con la soluzione e-learning (via web)* €155,00.

Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito **www.ufficioliturgoroma.it**

* Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'Ufficio Liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale. Contestualmente sarà possibile scaricare le dispense del corso in formato Pdf.

La presenza a Roma delle università pontificie e di vari istituti di ricerca offre una possibilità unica di studio e di aggiornamento.

In particolare, il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti della Facoltà.

Il corso è **triennale e ciclico** (quattro incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno) ed è specificamente rivolto a formare gli studenti alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per accedervi.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della Comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi.

A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti.

Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato.

Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, a cui si rilascia un attestato di frequenza. A tutti vengono offerte delle sintesi scritte delle lezioni, su cui approfondire i temi trattati dai docenti e preparare l'esame.

Viene offerta anche la possibilità di partecipazione al corso via web, scaricando i video delle lezioni e le dispense. L'esame annuale verterà su un programma leggermente più ampio.

Chi si iscrive alla modalità via web può partecipare liberamente alle lezioni presso l'Ateneo S. Anselmo.

Questa soluzione non è adottabile da coloro che si preparano al lettorato ed all'accollato.

TEMA	DATA	DOCENTE
<u>Introduzione alla sacra scrittura</u>	17.10.2013	<i>Prof. De Zan</i>
<u>Introduzione alla teologia</u>	24.10.2013	<i>Prof. Piqué</i>
<u>Introduzione all'ecclesiologia</u>	07.11.2013	<i>Prof.ssa Militello</i>
<u>Introduzione alla liturgia</u>	14.11.2013	<i>Prof. De Zan</i>
<u>1. Il Battesimo nella Bibbia</u>	21.11.2013	<i>Prof. De Zan</i>
<u>2. L'iniziazione cristiana dalle origini al Vaticano II (escluso)</u>	28.11.2013	<i>Prof. Muroi</i>
<u>3. Teologia dell'iniziazione cristiana</u>	12.12.2013	<i>Prof. Piqué</i>
<u>4. L'iniziazione cristiana degli adulti nell'OICA</u>	19.12.2013	<i>Prof. Flores</i>
<u>5. Il Rito del Battesimo dei bambini nell'OBP</u>	09.01.2014	<i>Prof. Flores</i>
<u>6. Il dono dello Spirito nella Bibbia</u>	16.01.2014	<i>Prof. De Zan</i>
<u>7. La Cresima nella storia e nella teologia</u>	23.01.2014	<i>Prof. Sarr</i>
<u>8. Il Rito della Cresima nell'OC</u>	30.01.2014	<i>Prof. Muroi</i>
<u>9. Dalla cena pasquale ebraica all'eucaristia cristiana</u>	06.02.2014	<i>Prof. De Zan</i>
<u>10. Storia della celebrazione eucaristica</u>	13.02.2014	<i>Prof. Pecklers</i>
<u>11. Riti di introduzione e riti di conclusione</u>	20.02.2014	<i>Prof. Sarr</i>
<u>12. La Parola celebrata e il nuovo Lezionario</u>	27.02.2014	<i>Prof. Midili</i>
<u>13. La Liturgia Eucaristica</u>	06.03.2014	<i>Prof. Muroi</i>
<u>14. Le preghiere eucaristiche del Messale Romano</u>	13.03.2014	<i>Prof. Tymister</i>
<u>15. Il culto eucaristico fuori della Messa</u>	20.03.2014	<i>Prof. Sarr</i>
<u>16. Arte sacra e suppellettile, iconografia</u>	27.03.2014	<i>Prof. Muroi</i>
<u>17. La preghiera e i salmi nell'A.T. e N.T.</u>	03.04.2014	<i>Prof. De Zan</i>
<u>18. L'Ufficio Divino: origine e sviluppo storico</u>	10.04.2014	<i>Prof. Muroi</i>
<u>19. La Liturgia delle Ore del Vaticano II (PNLO e S.C. cap. IV)</u>	08.05.2014	<i>Prof. Sarr</i>
<u>20. Natura e spirito delle singole Ore</u>	15.05.2014	<i>Prof. Muroi</i>

CORSO DI FORMAZIONE NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE 2013-2014

	1° CORSO	2° CORSO	3° CORSO
Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali. Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse perdere uno o più incontri, potrà ricuperarli in uno qualsiasi degli altri due corsi che si tengono in Diocesi. La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.	Palazzo del Vicariato P.zza S. Giovanni in Laterano, 6/A Lunedì ore 19.00-20.30	S. Giuseppe da Copertino Via dei Genieri, 12 Sabato ore 16.30-18.00	S. Frumenzio Via Cavriglia, 8 Martedì ore 19.00-20.30
"Dimensione biblica dell'Eucaristia"	21 ottobre 2013	23 novembre 2013	11 febbraio 2014
"La celebrazione dell'Eucaristia"	28 ottobre 2013	30 novembre 2013	18 febbraio 2014
"Il sacramento dell'Eucaristia: teologia sacramentaria fondamentale"	4 novembre 2013	7 dicembre 2013	25 febbraio 2014
"L'Eucaristia fa la Chiesa: dimensione ecclesiologicala"	11 novembre 2013	14 dicembre 2013	4 marzo 2014
"L'Eucaristia è sorgente di carità. Dimensione pastorale"	18 novembre 2013	21 dicembre 2013	11 marzo 2014
"Spiritualità eucaristica del ministro straordinario della comunione "	25 novembre 2013	11 gennaio 2014	18 marzo 2014
"La pastorale dei malati in ospedale e nelle case"	2 dicembre 2013	18 gennaio 2014	25 marzo 2014
"Modalità ed esercizio del ministero nella parrocchia e nella Diocesi"	9 dicembre 2013	25 gennaio 2014	1 aprile 2014



VICARIATO DI ROMA

Ufficio Liturgico

Ai ministri straordinari della Comunione
della Diocesi di Roma

Carissimi,

la vita cristiana si sostiene e si nutre in una circolarità virtuosa tra momento dell'annuncio (che comporta poi riflessione e studio), momento celebrativo e novità di vita. Particolarmente chi svolge un servizio alla liturgia deve curare un aggiornamento continuo, che vada di pari passo con la serietà del cammino spirituale personale e la dedizione con cui svolge il servizio.

Per questo motivo tutti i ministri straordinari che hanno il mandato in scadenza tra il 1 maggio 2013 e il 1 novembre 2014 sono tenuti a frequentare uno dei due corsi di aggiornamento **a scelta (ogni corso prevede due incontri)**. Il primo corso si terrà sabato 12 ottobre e sabato 19 ottobre dalle ore 9.30 alle ore 11.45. Il secondo corso si terrà martedì 5 novembre e martedì 12 novembre dalle ore 19.00 alle ore 21.00. Gli incontri si terranno presso il **Teatro Orione**, via Tortona 3 (adiacente alla Parrocchia di Ognissanti) raggiungibile con l'auto o con la Metro A, fermata Re di Roma. Il programma dei temi è riportato sul retro di questo foglio. Per facilitare la partecipazione è anche possibile frequentare il primo incontro nel primo corso e il secondo incontro nel secondo corso, o viceversa. Ciascun ministro ritaglierà l'ultima parte di questa lettera, da compilare e portare al corso, sulla quale verrà apposto un timbro per verificare la presenza. Si può anche scaricare dal sito www.ufficioliturgoroma.it.

Inoltre tutti i ministri in scadenza tra il 1 maggio 2013 e il 31 ottobre 2014 presenteranno all'ufficio liturgico la richiesta di rinnovo firmata dal Parroco e la scheda informativa con i dati entro il 30 settembre 2013. I tesserini rinnovati saranno consegnati nelle caselle di posta che ogni parrocchia ha a disposizione nel Vicariato. Le fototessera non sono più necessarie.

Tutti i mandati in scadenza dal 1 maggio 2013 al 31 ottobre 2014, salvo diversa indicazione del parroco, sono prorogati automaticamente e scadranno il 1 novembre 2014.

Approfitto per ringraziarvi della preziosa collaborazione che offrite ai parroci e del servizio svolto ai fratelli infermi.

In comunione di preghiera.

P. Giuseppe MIDILI, O Carm
Direttore

-----R - I - T - A - G - L - I - A - R - E -----

Nome e cognome del ministro straordinario _____

primo incontro	
secondo incontro	

PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA

L'Ufficio Liturgico, per curare la proclamazione della Parola nelle celebrazioni, organizza alcuni corsi di formazione pratica alla proclamazione della Parola di Dio per i lettori di fatto (uomini e donne).

PARROCCHIA S. ANDREA CORSINI

Via della Seta, 4 - 00178 Roma

LUNEDI ore 19.00 – 21.00

Ottobre 2013:	28
Novembre 2013:	4 – 11 – 18 - 25
Dicembre 2013:	2 - 9
Gennaio 2014:	13 – 20 - 27

PARROCCHIA S. BARNABA

Piazza dei Geografi, 15 - 00176 Roma

MARTEDI ore 18.00 – 20.00

Ottobre 2013:	22 - 29
Novembre 2013:	5 – 12 – 19 - 26
Gennaio 2014:	14 – 21 – 28
Febbraio 2014:	4

Le iscrizioni, da effettuarsi presso l'Ufficio Liturgico o scaricando il modulo *on-line* (www.ufficioliturgoroma.it), si chiuderanno quindici giorni prima dell'inizio del corso.

Contributo spese organizzative e sussidi: € 40,00.

I corsi si terranno solo se sarà raggiunto un numero sufficiente di partecipanti.

CORSO FOTOGRAFI 2014

L'Ufficio Liturgico, dato il gran numero di richieste e la riscontrata poca dimestichezza di molti operatori del settore con il contesto celebrativo, propone un corso per fotografi e cineoperatori. Il corso non si conclude con il rilascio di attestati. La frequenza integrale al corso comporta la possibilità di essere inseriti in un elenco nominativo, consultabile sul sito dell'Ufficio. Il nominativo rimarrà in elenco fintanto che l'Ufficio Liturgico non abbia riscontri di comportamenti inadeguati.

CALENDARIO INCONTRI:

- | | |
|----------------------|---|
| Lunedì 17 febbraio: | La chiesa, luogo per la celebrazione.
Il portale, il fonte battesimale, l'altare,
l'ambone, l'aula liturgica.
La celebrazione eucaristica. |
| Lunedì 24 febbraio : | La celebrazione dell'iniziazione
cristiana: Battesimo, prima comunione
eucaristica e Cresima. |
| Lunedì 3 marzo: | Il rito del matrimonio. |
| Lunedì 10 marzo: | Incontro tecnico sull'utilizzo "non
invasivo" delle apparecchiature. |

Sede: Palazzo Lateranense, piazza S. Giovanni in Laterano, 4; sala conferenze (piano terra).

Contributo spese organizzative: € 40,00.

INIZIATIVE DI FORMAZIONE BIBLICA

Docente prof. Giovanni Odasso, biblista

Con le sue iniziative il CIBES intende favorire, in tutti coloro che lo desiderano, la conoscenza della Parola di Dio mediante l'approfondimento del suo messaggio e la familiarità con la sua ricchezza spirituale.

1. Introduzione alla Sacra Scrittura

(Ogni lunedì: 18.00 - 19.40)

Le lezioni offrono un'introduzione scientifica a tutti i libri della Scrittura in base a un progetto quinquennale, che impegna solo due ore di frequenza alla settimana.

Le lezioni si svolgono ogni lunedì lavorativo dalle 18.00 alle 19.40 e quest'anno sviluppano il seguente programma:

La Torah: orizzonti storici e teologici 4.11.2013 – 27.01.2014

I Vangeli sinottici: alla scuola del Cristo 10.02.2014 – 28.04.2014

2. Egesi biblica

(I giovedì indicati: 18.00 - 19.40)

Il corso offre la possibilità di conoscere i metodi propri dell'esegesi biblica sviluppando l'interpretazione di alcuni passi biblici che, per la loro ricchezza teologica, hanno un'importanza fondamentale per la conoscenza delle Scritture e la formazione di una mentalità che sia permeata dalla luce della Parola di Dio. Quest'anno l'esegesi ha per tema:

"Ho visto il Signore" - "Abbiamo visto il Signore": Prospettive esegetiche ed ermeneutiche nei racconti pasquali di Gv 20,1-29.

Le lezioni si svolgono dalle 18 alle 19.40 nei seguenti giovedì: 07 nov.; 05 dic. 9 gen.; 6 feb.; 6 mar.; 3 apr.

Sede: Casa di spiritualità S. Raffaella Maria, Via XX Settembre, 65b - Roma

Per informazioni rivolgersi alla Segretaria del CIBES, Sig.ra Angela Pak (3347661564)

